



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

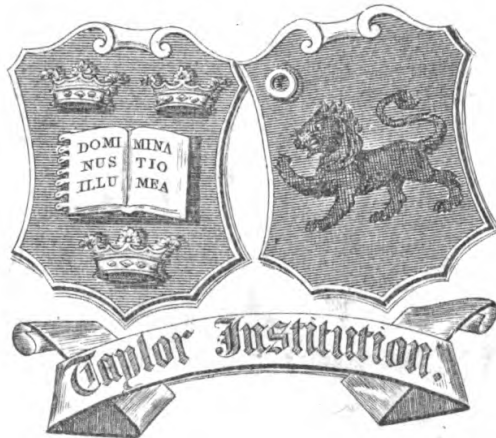
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



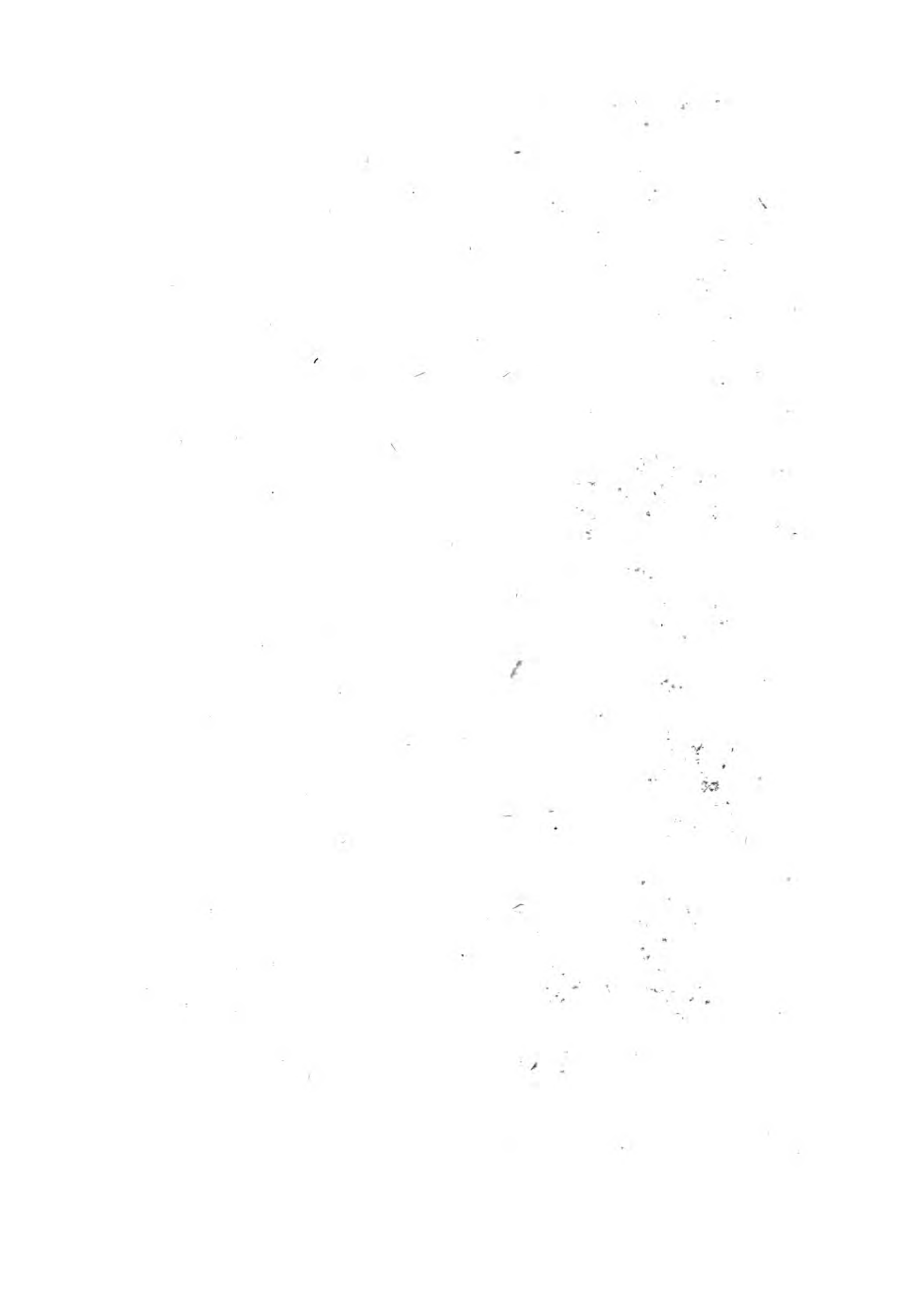
~~26793~~ ~~223~~  
469.0.5.

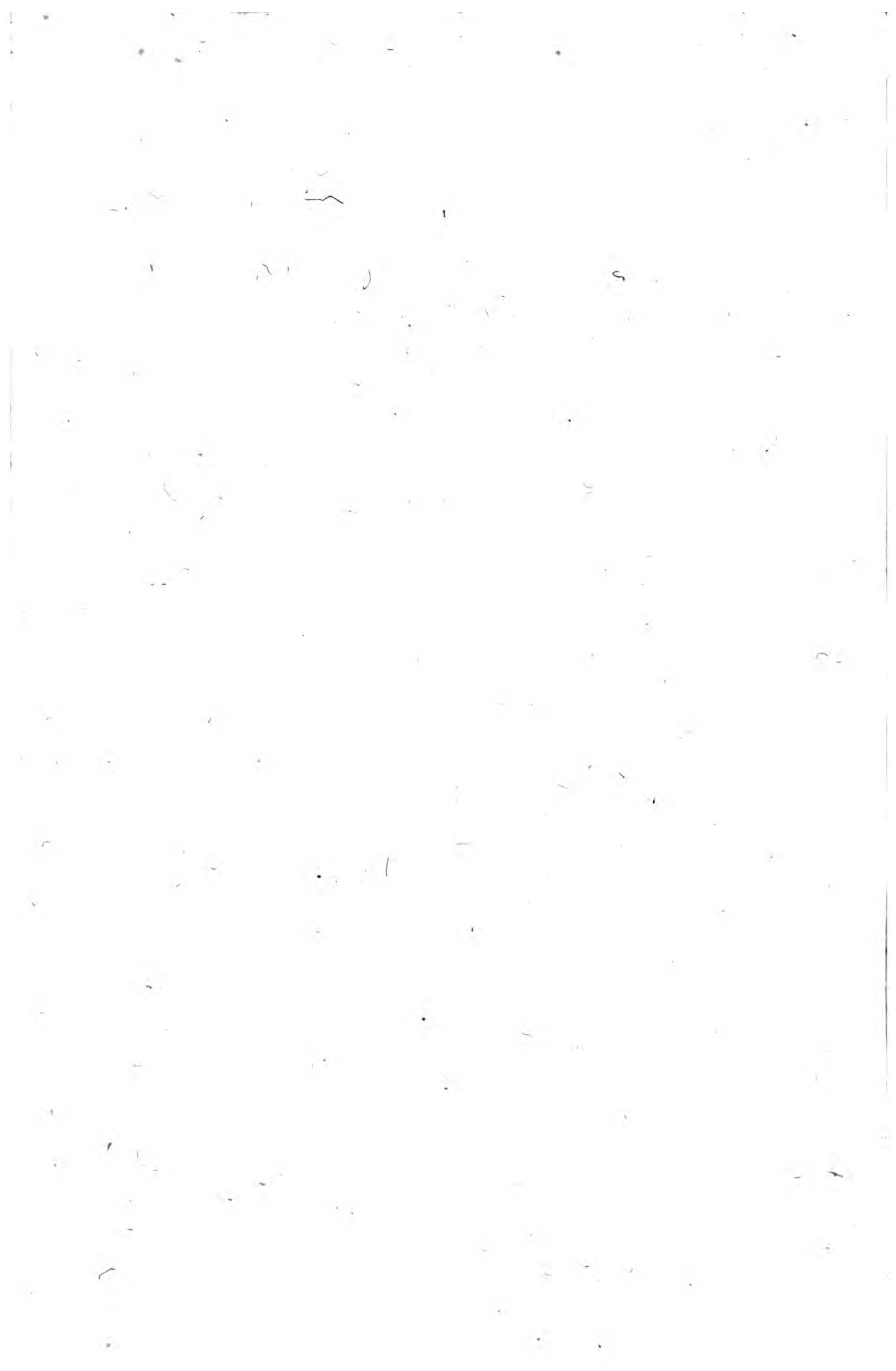


Vet. Stat. IV B. 163



**GEORGE C. HARVEY.**





OPERE POSTUME  
*DI*  
VITTORIO ALFIERI

*TOMO III.*



SATIRE



# SATIRE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

---

*. . . in malos asperrimus  
Parata tollo cornua.*

HORAT. EPOD. OD. VI.

---

LONDRA

MDCCCIV






NOTA  
DELL' EDITORE

---

*Questa prima edizione delle Opere postume di Vittorio Alfieri è stata diligentemente corretta su' Manoscritti originali.*



A L

## MALEVOLO LETTORE.

*Me remorsurum petis.*

*Horat. Epod. Od. VI.*

---

Bench'io te non conosca, e te non curi,  
Pur vo' mostrarti se mie rime han punta  
Ottusa men, che gl'impotenti oscuri  
Detti, in te figli d'atra invidia smunta.

Finor miei carmi hai sentenziato impuri;  
E menzion di te non v'era aggiunta:  
Di questi or, senza leggerli, tu giuri  
Lo stesso; e già il tuo dir miei strali spunta.

Deh, sospendi il mio scorno! aprimi, leggi;  
Vedrai ch'ogni uomo rio qui si registra;  
E s'io ben nol pingessi, e tu il correggi.

Dunque, non dare impression sinistra  
D'opra in cui tu d'alto splendor campeggi,  
Se vergogna il suo minio a te ministra.

---

AL

BENEVOLO LETTORE.

Γλῶσσα δ' οὐκ ἔξω φρενῶν.

*Pindaro.*

---

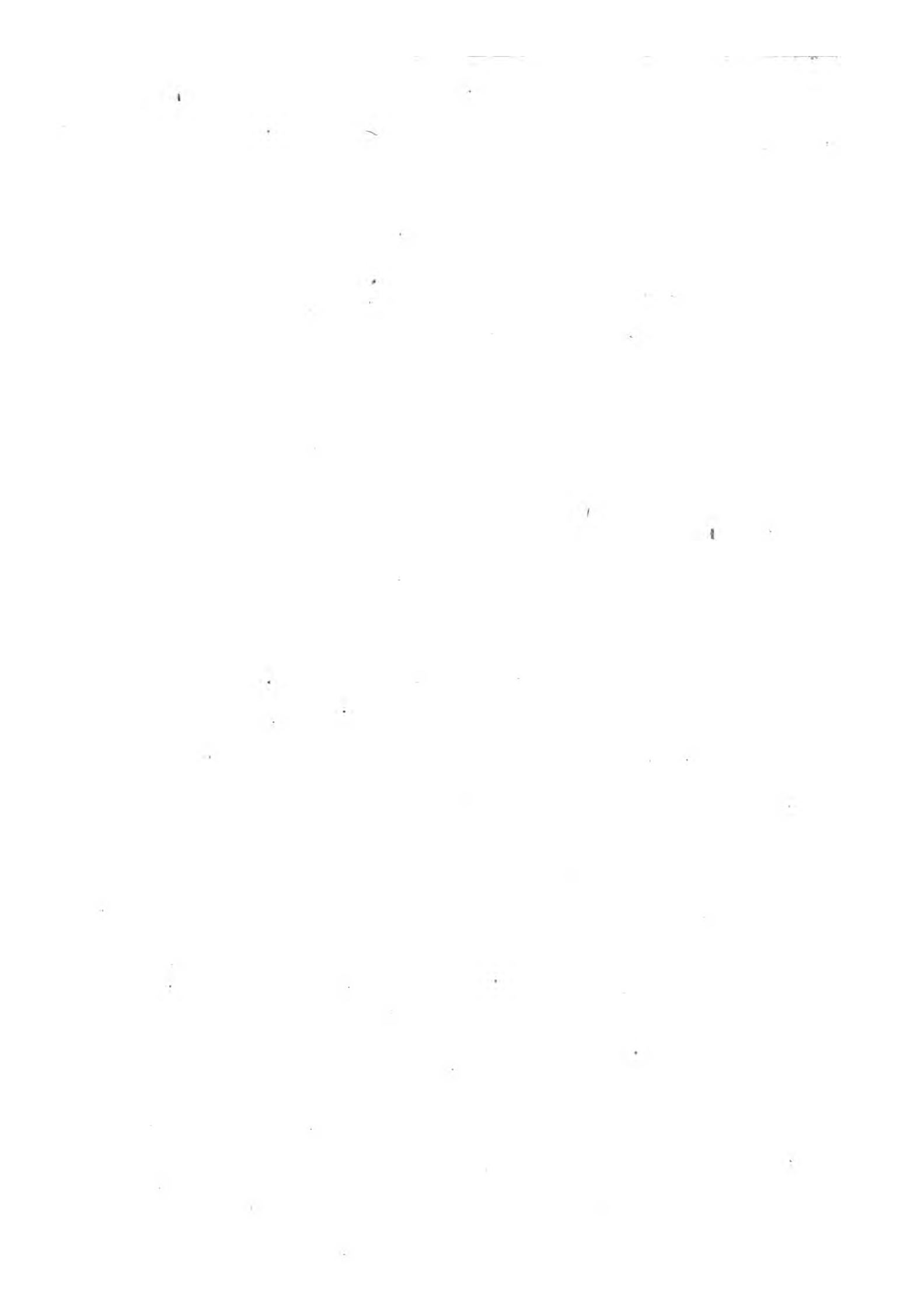
**F**orse potria parer laudevola cosa,  
Le pazzie le laidezze i vizj umani  
Dissimular con penna peritosa,  
Poichè medici noi non siam pur sani:

Ma un' indomabil ira generosa,  
( Sieno i suoi feri dardi utili, o vani )  
Non può frenarli, tanto l' alma è rosa;  
» E va nojando i prossimi e i lontani. »

Quindi, o tu ch' or benevolo qui leggi,  
Me non biasmar; ch' egli è mio solo scopo,  
Dar, più che agli altri, a me, del retto leggi.

I rei mordendo a lungo giuoco, è d' uopo  
Che l' oprare al gridar conforme eccheggi. —  
Pria le Satire giudica, me dopo.

---



## PROLOGO.

---

### IL CAVALIER SERVENTE VETERANO.

*Ἄγευτος μὲν ἐλευθερίας, ἀπείρατος δὲ παρ-  
ρησίας, ἀθέατος δὲ ἀληθείας, κολακεία τὰ πάν-  
τα καὶ δαλεία σύντροφος. ἠδονῇ πᾶσαν τὴν ψυχὴν  
ἐπιτρέφας, ταύτη μόνῃ λατρεύειν διέγνωκε, φί-  
λος μὲν περιέργων τραπεζῶν, φίλος δὲ πότων,  
καὶ ἀφροδισίων.*

Luciano, nel Nigrino.

Di libertà, digiuno; ad ogni ardita parola, muto; alla  
verità, cieco; nelle adulazioni e servilità, educato;  
l'animo intero seppellito nella voluttà, cui sola egli  
incensa, banchettator, femminiero.

---

**E**sco, o non esco or colla spada in campo  
Contro ai vizj e gli error del secol nostro,  
Ch'è di sì larga messe intatto campo?  
Quinci mi arresta ed atterrisce un Mostro,  
Che del mondo Signor, gigante siede  
D'oro e di gemme armato tutto e d'ostro:  
Quindi mi punge, e fa inoltrarmi il piede,  
Donna più assai che il Sole alma e lucente,  
Che ad alta voce in suo campion mi chiede.

Ma l'usbergo dell'animo innocente  
Già mi allaccia ella stessa; ond' io non temo  
Pugnar senza visiera apertamente.  
E se incontrare anco periglio estremo  
Per te, sublime Veritade, io deggio,  
Pur ch' i' abbia lungo onor, sia 'l viver scemo.  
Di tutti il cor, di niun la faccia io veggio:  
Onde, o null' uomo, o me primiero offendo,  
Qualor di punta alcun errore io feggio.  
Ma, biasmo n' abbia o laude, io già mi accendo  
Di sdegno tanto, e di tal fiel trabocco,  
Che vincer voglio, o di perirvi intendo.—  
Ecco un prode venir, col brandistocco  
Pendente al fianco, che a combatter viemmi;  
Aspro a veder, forse ei fia molle al tocco.  
Ma, che miro? in non cal cotanto ei tiemmi,  
Che non che piastra e maglia e scudo vesta,  
Par di rose un mazzetto il sen gl'ingemmi!  
Oh, nuova cosa, or che il distinguo, è questa!  
Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto;  
E ad ogni scossa della ricca testa,  
Di bianca polve in densò nembo è involto;  
Polve ha il petto, e le spalle, infra cui pende  
Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.  
Il giubboncel strettino appena scende  
De' ginocchi a ombreggiare il lembo primo;  
Sol fino all'anche il corpettin si estende;

IL CAVALIER SERVENTE VETERANO. 7

E' calzoncini aggiustatini; e, all'imo  
Di cotanta sveltezza, appuntatine  
Scarpette, in cui niun piè capirvi estimo:...

La scorza è questa dell'augel di Frine,  
Che campion del Bel-mondo or me minaccia,  
E si accarezza con la man le trine.

Se non hai chi per te difesa faccia,  
Gentil mezz'-uomo, ad atterrarti basta  
Un mio soffio; e il cader, temo ti spiaccia:  
Che l'armonia simmetrica fia guasta  
Del tuo bel tutto, ove nel fango andassi;  
E sol coi forti il brando mio contrasta.

Volesse il Ciel, ch'or tu ben m'infilzassi;  
( Ei mi risponde, disperato mezzo )  
Ah, sol per morte, l'uom felice fassi!  
Che ascolto, oimè! dal tuo beato lezzo  
Filosofici motti uscir pur denno?  
Deh, prosegui il tuo dir, ch'io nol dimezzo.

Tu dei saper, ( ripiglia ) che il mio senno  
Al servizio d'Amor perdei cogli anni;  
Ed or, fra l'onta e l'uso anco tentenno.

Vita noiosa d'affanni e d'inganni  
Meno, e morir non oso; ed è un po'tardi,  
Per emendar d'ozio sì lungo i danni.

L'onor già fui de' Cicisbèi Lombardi;  
Nella città di Giano il fior dell'arte  
Imparai ne' miei primi anni gagliardi.



Finch' io potei compir la intera parte  
Di Cavalier Serv'-ama-onni-bastante,  
Eran mie glorie in tutta Italia sparte:  
Ma poichè il lungo donnéare infrante  
Ebbemi l'armi, e gioventù si tacque,  
Spine trovai dov'eran rose avante.  
Giovin ti pajo, e fan parermi l'acque,  
Con che i solchi innaffiando il volto appiano;  
Ma mia beltà, pria che tu fossi, nacque.  
Or odi il viver mio, s'è tristo e strano,  
Da ch'io, tornato in grazia coi mariti,  
Son tra i Serventi il Cavalier Decano.  
Intronato l'orecchio dai garrfati  
Ch'odo la sera dalla dolce Dama,  
M'alzo il mattino a nuovi oltraggi e liti:  
E corro in fretta a lei, che nulla m'ama,  
Ma un po' mi soffre per velar gli astuti  
Suoi raggiretti, che torrianle fama.  
Non glie la tolgo io, no, che dai canuti  
Parenti suoi son giudicato degno  
D'insegnarle del mondo le virtuti.  
E ciò più fammi del suo amore indegno;  
Ch'oltre all'esser maturo, esser concesso,  
Frutto non son da femminile ingegno.  
Ad ogni suo voler pronto e somnesso,  
Mezza grazia appo lei così ritrovo;  
Ma far mi tocca amari ufficj spesso.

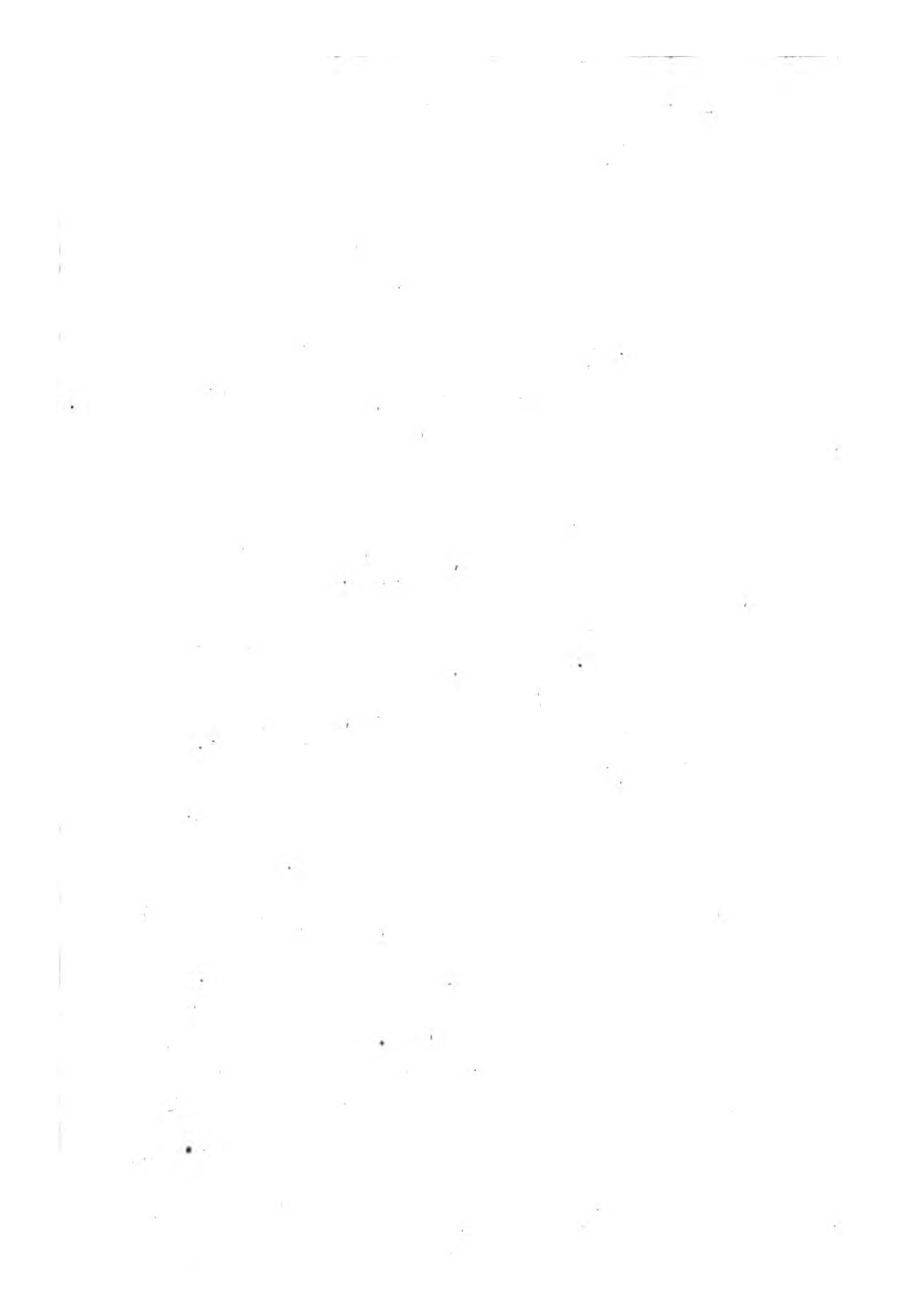
Ogni giorno mi nasce un dover nuovo;  
 Andar, venir, portar, cercar, condurre;  
 E sempre udirmi dir ch'io non mi muovo.  
 E guardi il Ciel, se avvien ch'io ne susurre;  
 Tosto veggio infiammarsi in fuoco d'ira  
 Le non benigne a me pupille azzurre.  
 Nè già il mio cor per lei d'amor sospira;  
 Ma il mio decoro vuol, che alla più bella  
 Io serva, e l'ozio innato a ciò mi tira.  
 Fra me bestemmio la mia fera stella;  
 Ma con gli altri, orgoglioso di mia sorte,  
 Braccier mi vanto dell'ammorbatella.  
 Il vedi omai, che ai mali miei sol morte  
 Dar può fine. Su, via, dammela tosto;  
 O ch'io me stesso ucciderò da forte.  
 Gran peccato sarebbe (io gli ho risposto)  
 Se del bel-mondo una sì gran colonna  
 Mancasse: ed ecco, io'l ferro ho già riposto.  
 Deh, vivi ad altra più cortese donna;  
 Poichè davver pur vivo esser ti credi,  
 Femminizzando in mal virile gonna.  
 Me fatto inerme e a te benigno vedi;  
 Che umil trionfo all'armi mie saresti;  
 Nè so come a intoppar m'abbi fra' piedi.  
 Ben ti ravviso; precettor già avesti  
 Del rito amabil cui sì ben tu osservi,  
 Uom ch'a tue spese celebre rendesti.

Quegli, i vostri usi stolidi e protervi  
Pingea ne' carmi acutamente amari,  
Da ribellare alle lor dame i servi.  
E se al Sonno ed all'Ozio eran men cari  
Gl'Itali nostri, il di lui morso estinti  
Avrebbe i Cavalieri Caudatari.  
Ma noi viviam di tanta ignavia cinti,  
Che denno uscir Braccieri i nostri eroi,  
Nascendo eunuchi, e di catene avvinti.  
Quindi, più ch'ira assai, pietà di voi  
Mi prende sì, che omai rivolger voglio  
L'armi in quei che dan vita ai pari tuoi;  
E scudo invan coll'insultante orgoglio  
Ai vizj lor de' vizj nostri fanno,  
Saldi in tal base più che in alpe scoglio.  
Io per timore il ver quì non appanno;  
E spero in Dio, mostrar ch'essi eran fonte  
Primiera e sola d'ogni nostro affanno.  
Ma, che dich'io? tai cose a te far conte,  
Che in capo hai ricci assai più che cervello,  
Sarebbe ai danni espressi accrescer l'onte.  
Tu sei d'Italia un speziale augello:  
Non, ch'oltre l'alpi il marital costume  
S'abbia tra' ricchi più sicuro ostello;  
Ma il lungo inveterar nel tenerume,  
Che in noi doppia il servaggio in cui si nasce,  
Pur troppo è tutto Italico marciume.

IL CAVALIER SERVENTE VETERANO. 11

Nostro è il morir d'anni sessanta in fasce;  
E, omai sdentati, balbettar d'amore;  
E averne, scevre dei piacer, le ambasce.  
Ma, dal cospetto mio vattene fuore,  
O tu ch'effetto sei, più che cagione,  
Dell'odferno Italian fetore.  
Ragion, ch'io serbi ogni mio fiel m'impone  
A miglior tema e a men volgar nemico,  
Sì che all'ingiuria il flagellar consuone.  
Sol, nel cacciarti, o dolce Eroe, ti dico,  
( Affinchè nobil l'arte tua più stimi )  
Ch'egli è il Zerbino un fior d'Italia antico.  
Alla morte di Roma, uno tra' primi  
Dama-serventi leggo esser pur stato  
Cesare, quel modello dei sublimi;  
Cui Clodion ben tosto ebbe imitato.

---



# SATIRE.



## SATIRA PRIMA.

### I RE.

*Aufer impietatem de vultu regis, et firmabitur  
justitiâ thronus ejus.*

Salom. Proverb. XXV. 5.

Togli l'empio dal cospetto del Re, ed avvalorerassi  
il di lui trono dalla giustizia.

---

**M**aestadi, sappiate ch'io non gitto  
Mie' carmi al vento; e che ad insana rabbia  
Non dessi appor quant'io mai scrivo e ho scritto.  
Solo a purgare d'ogni erronea scabbia  
Il cuor dell'uomo, e pria quel di me stesso,  
Spero, avverrà ch'io satire scritt'abbia.  
Quindi a voi soli, cui non m'è concesso  
Di annoverar fra gli uomini, non parlo;  
Ch'appo voi miglioranza non ha ingresso. —  
Per far ottimo un Re, convien disfarlo:  
Ma fia stolt'opra, e da pentirsen ratto,  
S'indi a poco fia d'uopo il ristamparlo. —  
Sol osi i Re disfare un Popol fatto.

---

## SATIRA SECONDA.



### I GRANDI.

*Primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis  
protegenda est.*

Tacito. Annali. lib. III.

I Magnati dello stato, che alla loro chiarezza di pro-  
genie fanno scudo la ossequiosa docilità loro.



Vano è il vanto degli Avi. In zero il nulla  
Torni; e sia grande, chi alte cose ha fatte,  
Non chi succhiò gli ozj arroganti in culla. —  
Ma, se prod' uom, di prodi figlio, intatte  
Le avite glorie, anzi accresciute manda  
Ai figli suoi; questo è splendor che abbatte  
L' oscuro volgo, e tacito comanda  
Ch' altri dia loco al doppio merto, e ceda;  
Ch' ivi fia 'l contrastare, opra nefanda. —  
Quindi è dover ch' ogni lettor si avveda,  
Ch' io, nel dir Grandi, parlo di Pigméi,  
Quai veggio in Corte a superbiaccia in preda.  
Grandi, o voi dunque, di servaggio rei  
E in un di audace prepotenza insana,  
Vediam; sete voi vermi, o Semidei? —  
Se al Sir parlate: O Maestà, sovrana  
Sola del mio pensier, lascia ch' io goda  
Tua sacra vista che ogni guai mi appiana.

Se a noi parlate: Oh, chi se' tu? qual loda  
È la tua? dal mio Re cosa pretendi?  
Hai tu borsa? null' uom qui nudo approda.—  
Degli aurati satelliti tremendi,  
Ecco entrambi i linguaggi, ed ambo i volti;  
Instancabili eterni sali-scendi.  
Di lor prosapia i rampollucci, accolti  
Son per grazia del Sir tra i Paggi, eletti  
A grandeggiare in sua livrea ravvolti.  
Che non imparan poi ne' regj tetti?  
Mescere al Dio, scazarlo, riforbirlo,  
Tenergli staffa, incendergli i torchietti;  
E in mille altri sublimi atti servirlo,  
Finchè, novelli Achilli, escano in guerra  
A tai prove, ch'ell'è favola il dirlo.  
Che fia poi quando in peregrina terra  
Armati van di Segretario e Cuoco,  
Ambasciate compiendo, in cui non si erra,  
Purchè dì e notte avvampi il pingue fuoco  
Cui dotto Apicio Gallico maneggia,  
E purchè Sua Eccellenza dica poco?  
Tornarsen quindi ver la patria reggia  
Veggio il Magnate di allori sì carico,  
Che il serto quasi gli orecchioni ombreggia.  
Qual darassi a tant'uomo or degno incarco?  
Ei guerriero, ei politico, del paro  
Logrò la penna in campo, in corte l'arco:



Dunque ora in toga a presieder l'avarò  
Gregge di Temi, Cancellier Coviello,  
Destinato vien ei dal Prence ignaro.  
Ma la Regina anch'essa, altr'uom più fello  
Predestinava a Cancelliero, e il vuole;  
Un Vescovetto di buon nerbo e snello.  
A di lei posta, il Re tosto disvuole:  
Astrea, vedendo sue bilancie appese  
Al Pastoral, vieppiù (ma invan) si duole.  
Or che altro Grande al Grande mio contese,  
E tor pur seppe i mistici sigilli,  
Qual altro premio avran l'alte sue imprese?  
Da prima al collo gli appicchiam berilli  
Con altri preziosi Indici sassi,  
Onde intessuta alcuna bestia brilli.  
Alla pecora d'oro il vanto dassi;  
E il merta, parmi, il bel simbolo in cui  
L'una pecora in petto all'altra stassi.  
Pure ogni Regno apprezzar suol più i suoi:  
Quindi avvien, ch'ora il Gufo, or l'Elefante,  
Fan di lor peso andar più baldo altrui.  
Posta è persino a molte bestie avante  
Una legaccia, che al ginocchio manco  
Sottoponsi, affibbiata in adamante;  
Per cui dell'una calza l'uom va franco,  
Che a cascar mai non gli abbia a cacajuola;  
L'altra legaccia in ampio nastro ha il fianco.

Chiavi e croci e patacche; insino a gola  
Bardano or dunque il Cancellier, dismesso  
Pria ch'ei vestisse la talare stola.  
Poscia un contro - raggiro l'ha intromesso  
Nel Regio venerabile Consiglio:  
E a lui si prostran d'ogni grado e sesso.  
Or principia davver tra ciglio e ciglio  
A balenargli la fatal possanza:  
Or comincia egli a dispiegar lo artiglio.  
Nel veder che in ricchezze altri lo avanza,  
Ei rugge: ha scelta quindi un'aurea moglie,  
Onde s'impingui la di lui baldanza.  
Ricca d'impuro sangue, ella gli toglie  
Un bocconcin di stemma gentilizio,  
Ma gli dà d'una o più città le spoglie:  
Che il di lei babbo a sua prosapia inizio  
Diè con ribalde usure (a quel ch'uom dice)  
Or Sempronio spolpando, or Cajo, or Tizio.  
Tosto il Grande al vil suocero disdice  
Sua casa: dal Gran Giove in aurea pioggia  
Nata è la sposa; e il più saper non lice.  
Con la immonda pecunia intanto ei poggia  
Dove salito mai per se non fora;  
E già nel regno oltre ogni Grande ei sfoggia.  
Alle laute sue cene ei disonora  
Que' begli ingegni, il cui venale brio  
Le signorili stupidezze indora.

Sovra l'ali d'un Rombo egli, qual Dio,  
Agli autoruzzi svolgorante appare;  
Niun d'essi in Pindo a spingerlo è restio:  
Accademico il fanno: ecco, e sputare,  
E sedere, e scontorcersi, e dar lodi,  
E far vista d'intendere, e russare,  
Ei sa quant'altri; e balbettar poi l'odi  
Un puro elogio altrui, che tutto splende  
D'argentee voci e d'aurei cari modi.  
Ma da rider son queste, e lievi, mende.  
Un miracol maggior spiegar conviene;  
Com'abbia ei sempre più, quant'ei più spende.  
Da prima, a lato a lui, chi compri bene  
Neppur Genova l'ha; che il nulla ei paga,  
Dal che la uscita a estenuar si viene.  
L'entrata ei doppia poi con l'arte maga  
Del vender molto ciò che nulla vale;  
Se stesso: e in chi nol compra, aspro s'indraga.  
Del sublime poter, di altrui far male,  
La privativa egli s'arróga in Corte;  
Guai chi l'oblía per Pasqua, e per Natale.  
Men delitto il portar pistóle corte,  
Che non portargli la semestre mancia,  
Che al par ricompra, e i giusti e i rei, da morte.  
Non è da rider questo. Altri la guancia  
Rigò già invan di sanguinoso pianto,  
Perchè la costui possa ei stimò ciancia

Fabro egli è di calunnie audace tanto,  
Che ad ingannar di un Re tremante il senno  
Ne avanza: indi egli ha d' assai stragi il vanto.  
Pochi son quei, che paventar nol denno;  
I più tristi di lui. Più eccelsi impieghi,  
Altri han; ma niun, quant'egli, ha il regio cenno.  
Or l' arcano il più fetido si spieghi;  
Come a vil donna, del postribol feccia,  
D'arti e in un di prosapia ei si colleghi.  
Falso un ramo innestandosi, ei fa breccia  
Nel ceppo avito; e ver ben può parere,  
Si ben lordura a nobiltà si intreccia.  
Di costei la bellezza un Cameriere  
Di Su' Eccellenza usufruttava primo;  
Poi lasciavala in preda al rio mestiere.  
Ritrovatala poscia un di nel limo,  
La rimpannuccia, e se la toglie in casa,  
Essendo anch'egli allor di spoglie opímo.  
Sua Eccellenza la vedé, e se n' invasa:  
Riverginata il Camerier l' ha tosto;  
Cugina gli è, trista orfana rimasa.  
Averla vuol Sejano ad ogni costo:  
Quindi, avutala e sazio, ei l' addottrina  
A regie cose, ov' ha il lacciuol disposto.  
Al Re venuta è a noja la Regina  
Si fattamente, ch'altro ardor fa d' uopo  
Dal regio letto a dileguar la brina.

Taide, e il mio Grande, han mira a un solo scopo.  
Onde il buon Re, colto il bel fiore a stento,  
Colto è fra loro, qual fra gatti il topo.  
Altro Grande vien fuori, eletto in cento,  
Cui Taide in sposa si concede, a patto  
Ch'egli usar non si attenti il sacramento.  
Ma il Re, per più accertarsen, ratto ratto  
Una Provincia a dispogliar lo invia,  
Vedovo e sposo ed Atteóne a un tratto.  
Quest'è il gran mezzo, che il mio Grande indfa  
Su i Grandi tutti, e Re di fatti il posa,  
Triplicator d'autorità già ria.  
Freme e tace la turba invidfosa:  
In sue bell'arti egli sicuro, invecchia;  
Nè la stessa ira regia offenderl'osa.  
Ma l'Orco un gran rovescio gli apparecchia,  
Del non mai visso Prence i dì troncando,  
E a lui troncando la superba orecchia.  
Ecco, già il Successor l'ha espulso in bando.  
Di sua natfa viltade, e di se stesso,  
Cinto ed armato, ei vive lagrimando.  
D'altri vili è bersaglio: egro, ed oppresso,  
E vecchio, e scarso, e stupido, alla fine  
Di morir tutto gli ha il Destin concesso:  
Men noto al mondo, ch'Erostráto, e Frine.

---

## SATIRA TERZA

### LA PLEBE.

*Questa impudente schiatta sol s'indraca  
Contro a chi fugge; ed a chi mostra il dente,  
Ovver la borsa, come agnel si placa.  
Dante. Parad. Can. 16.*

» **L**a Gente nuova, e i subiti guadagni, »  
Che in cocchio fan seder chi dietro stette,  
Chieggon ch'io quì co' Grandi li accompagni.  
E giusto è ben, che qual più in su si mette,  
Visto sia primo, e che Ragion lo pesi:  
E giusto è pur; che chi la fa, la aspette.  
Ti chiamavi Giovanni ha pochi mesi,  
Nè motto mai facevi del casato;  
Asciutto asciutto ognor Giovanni io intesi.  
Un migliajo di scudi furfantato,  
Vi ti ha imbastito il *De*, che meglio suona;  
Sei Giovan Degiovanni diventato.  
L'esser senza Antenati si perdona;  
Ch'ogni uom del padre suo nascendo figlio,  
Nobiltà nè si toglie nè si dona:  
Ma il Filosofo stesso anco può il ciglio  
Aguzzando scrutar di quai parenti  
Nato sii: che il Leon non è il Coniglio.

Liberi, puri, agricoltori abbienti  
 Procreavanti ardito in lieta terra,  
 Lungi al par dai molti agj e dagli stenti?  
 Uom tu sei; chiaro farti, il può la guerra,  
 L'aratro stesso, anco il ben colto ingegno:  
 Ergi intera la fronte, ogni arte afferra.  
 Ma, sei tu sorto da principio indegno  
 Tra brutture di plebe cittadina?  
 Feccia di feccia sei, d'infamia pregno.  
 Tu, d'ogni vizio fetida sentina;  
 Tu, più reo di quel nobile, che t'ebbe  
 Servo in camera o in stalla od in cucina.  
 Qui dunque il sozzo tuo natal si debbe  
 Anco esplorar, o mio Giovanni, in prova  
 Ch'ogni tuo vizio il vil natal ti accrebbe.  
 L'arte, ch'ozio e menzogna e fraude cova  
 Più ch'altra; l'arte rea del Tavernajo  
 Facea 'l tuo padre; e il rammentartel giova.  
 Fallito indi e spolpato e senza sajo,  
 Perchè rodea più assai ch'ei non furava,  
 Nello spedal finiva ogni suo guajo.  
 La impudica tua madre ti educava  
 Al remo allor, col picciol lucro infame  
 Ond'ella le tue suore trafficava.  
 Quest'era il latte, che tue membra grame  
 Nutricava primiero; ognor cresciuto  
 Tra dionesti esempi in prave brame.

Orfano poscia e adulto divenuto,  
Dotto in null'altro che uncinar le dita,  
Sguattero entravi, e tosto al Cuoco ajuto.  
Ma già il tuo cuor magnanimo s'irrita  
Del ladroncello, essendo nato al ladro;  
E a trarti dalla broda alto t'invita.  
Uom non sei da trovar nel tondo il quadro;  
Ma squattrinare in cifre utili zeri,  
Quest'è il tuo ingegno, s'io pur ben lo squadro  
Di un Pubblicano eccoti al soldo: interi  
Tornare i rotti conteggiando apprendi;  
Arte, onde van gl'Imbratta-carte alteri.  
Già di Sensale al magistéro ascendi;  
Affari già di più migliaja fai;  
Già sei vie puro più, quanto più prendi.  
Del tuo Banco in sul trono assiso omai,  
Al Degiovanni anco il Signor s'è aggiunto;  
E ritto e duro, qual pien sacco, stai.  
Arricchito in buon secolo e in buon punto,  
Fra stromenti di regno anche avrai loco,  
Tanto è lo Stato di pecunia smunto.  
Degli imprestiti audaci il lento fuoco  
Va l'impero e gli stolti attenuando;  
Ma tu, del comun danno a te fai giuoco.  
A crepa pancia, eccoti pingue: in bando  
Ogni vergogna; entro ai be' lucri indora  
Il fetor del tuo nascere nefando.



Più non è ver, che il Nonno tuo s' ignora,  
Non che da tutti, dal tuo padre istesso  
Che gl' Innocenti di sua culla onora:  
Più non è vero, che a Mammáta in cesso  
Nutrimento porgesser di lor carne  
Le Degiovanni del men forte sesso:  
Tai fasti in oro abbiám sepolti; e trarne,  
Anzi che danno, util potrai tu in breve,  
Purché ben sappi a tempo e luogo usarne.  
Te frattanto e considera e riceve  
Anco il Magnate il più orgoglioso; e datti  
Sua figlia in moglie, perchè darti ei deve.  
Questa di nobil prole babbo fatti:  
Già tre maschj e una femmina ti han pago,  
Sì bene ai signorili usi ti adatti.  
La ragazza è sputata la tua immago;  
Sarà da immensa dote *induchessata*;  
Ciò disse il Vate, al suo natal presago.  
La Giovannessa maschia nidáta,  
» L'un sarà Conte; l' altro, Cavaliere, »  
Cui Malta avrà sua Croce appiccicata.  
Eletto il terzo al Vescóvil mestiere,  
Sta imparando il latino e l' impostura,  
Che Cristo non è merce da Banchiere.  
Cresce cosí la prosapietta oscura,  
Predestinata a splendidi maneggi,  
Se la intarlata Monarchia pur dura:

Ma, se avvien mai che il Principato ondeggi  
Sotto a Re cui sia trono la predella,  
E che impunito ogni vil uom parteggi;  
Il mio Giovanni allor si riabbella  
Di sua schifosa ignobiltà natfa,  
Sfacciatamente avviluppato in ella.  
Primo ei grida: Il Re muoja, e con lui sia  
Spenta de' Grandi la servile schiatta,  
Che noi si ardiva di appellar genfa.  
Meglio il sovran potere assai si adatta  
Al non corrotto Popolo operante,  
Che a lor cui l'ozio e la mollezza imbratta.  
E d'una Moltitudine imperante  
Gli alti pensieri chi eseguir può meglio,  
Di un ben eletto suo Rappresentante?  
Ciò detto, ei l'auree sacca, a lui già spoglio,  
Ratto scioglie; e tra feccia e feccia spande,  
Per farsi un po' di trono anch'ei da veglio.  
Cambiò già in oro le paterne ghiande;  
Or l'oro ei cambia in popolar corona,  
Che il farà per qualch'ora apparir Grande.  
Ecco, Giovanni uno è dei trenta: ei dona,  
E toglie, e stupra, e uccide, e trema, e regna,  
Finchè l'Invidia e l'Ira gliel condona.  
Ma forza è pur, che al fin Vendetta vegna.  
Molti ha nemici: Grugnifón lo accusa:  
Ricco è di troppo ancor; forza è si spegna;

Nè sua viltà più omai suoi vizj escusa.  
Arrestato, impiccato, condannato,  
Processato, in poch'ore, alla rinfusa,  
In su le Forche ei muor, sott'esse nato.

---

## SATIRA QUARTA.



### LA SESQUI-PLÈBE.

*Pecuniae accipiter, avide atque invide,  
Procax, rapax, trahax: tercentis versibus  
Tuas impuritas traloqui nemo potest.*

Plaut. Persa. III. 3.<sup>a</sup>

Aurivoro avvoltojo, invido ed avido,  
Di te audace *furáce* rapace  
Annoverar le porcherie, nè il ponno  
Carmi trecento.



**A**vvocati, e Mercanti, e Scribi, e tutti  
Voi, che appellarvi osate il Ceto-medio,  
Proverò siete il Ceto de' più Brutti.  
Nè con lunghe parole accrescer tedio  
Al buon Lettor per dimostrarlo è d'uopo;  
Che in sì schifoso tema anch'io mi tedio. —  
È ver, che molti prima e alquanti dopo  
Di voi nel gregge social si stanno:  
Ma definisco io l'uom dal di lui scopo.  
Certo è, che il vostro è di camparvi l'anno,  
E d'impinguarvi inoltre a più non posso,  
Di chi v'è innanzi, e di chi dietro, a danno.

Il Contadin, che d'ogni Stato è l'osso,  
Con la innocente industrie man si adopra  
In lavori, che il volto non fan rosso.  
Il Grande, e il Ricco, la cui man null'opra,  
Spende il suo; quindi agli altri egli non nuoce,  
Ed è men sozzo perch'ei già sta sopra.  
Ma voi, cui l'esser poveri pur cuoce,  
E l'aratro sdegnate, o ch'ei vi sdegna,  
Bandita avete in su l'altrui la croce.  
Onde voi primi, alta ragion m'insegna,  
Ch'esser dobbiate infra le classi umane,  
Qualor sen fa patibolar rassegna.  
Le cittadine infamie e le villane  
Veggio in voi germoglianti in fido innesto,  
E in un de' Grandi le rie voglie insane.  
De' ceti tutti, i vizj tutti; è questo  
Il patrimonio eccelso di vostr' arte;  
Ma non di alcun de' ceti aver l'onesto.  
D'ogni Città voi la più prava parte,  
Rei disertor delle paterne glebe,  
Vi appello io dunque in mie veraci carte,  
Non Medio-ceto, no, ma Sesqui plebe.

---

## SATIRA QUINTA.



### LE LEGGI.

» **L**e Leggi son; ma chi pon mano ad esse? »  
Così esclamava il mio divin Poeta;  
Ed io'l ripeto con sue voci stesse.  
Ma un po' di giunta a quel sovran Pianeta  
Farò, se ho tanto polso, comentando;  
Io, trista coda di sì gran Cometa.  
Le Leggi (egregio nome venerando)  
Parmi sien quelle, a cui libero senno  
Di pochi, o d'uno, diè 'l sovran comando.  
Leggi son, quando a niuno obbedir denno:  
L'altre, cui stampa *Onnivolare* insano,  
Che al volere dei più non fa pur cenno,  
Son di Leggi un sinonimo profano  
Che dei regnanti giace sotto a' piedi;  
E ad esse, sol per nuocer, si pon mano. —  
Della Chiosa e del Testo in un mi vedi  
Sbrigato; or supplirò, Lettor, col mio;  
Se d'udienza alquanto mi concedi.  
Silogizzando con severo brio,  
Vengo ad espor le non-giustizie tante,  
Per cui paghiam del servir nostro il fio.

Chi può tutto, vuol tutto: indi, alle sante  
Eque leggi dell'uomo primitive,  
L'util proprio privato ei manda innante.  
Le costui leggi adunque in sangue scrive  
La Ingiustizia, che ascosa in bianco velo  
Le virtù vere tacita proscribe.  
Le avvampa in volto, il so, mentito zelo  
Del comun pro; ma il lagrimoso effetto  
N'è il comun danno: ond' io son reo, se il celo.  
Por mente vuolsi all'opra, e non al detto.  
Quai che i Governi sien, *legizzan* tutti;  
Ma nei liberi il Buono ha sol ricetta.  
Viltà, doppiezza, e crudeltà, son frutti  
Cui la impudente tirannía germoglia,  
Madrigna ai Buoni, e più che madre ai Brutti.  
Quindi i leggi-passivi audace spoglia  
Il Sopra-leggi a suo talento, e ride  
Della impotente omai pubblica doglia.  
Satollo ei poscia, il soprappiù divide  
Tra i Satelliti suoi, leggi-gridanti  
Contro chi un Cervo od un Fagian gli uccide.  
Animali son questi sacrosanti,  
Nati a immolarsi da regnante destra,  
O al più, dai regj sempiterni infanti.  
Fera inflessibil legge t'incapetra,  
Se osasti insano o con piombo o con ferro  
Fare in tai bestie elette empia fenestra:

Ma se ad altr' uom, con fello animo sgherro,  
Da tergo, a tradimento, hai dato morte,  
Spera: appo i Re, fia remissibil erro.  
Nè il mio dire oltre il ver quì paja forte:  
D'Italia parlo, di delitti or madre,  
Cui forza è ch'io giustizia o infamia apporte.  
Due sono, Itali miei, l'opre leggiadre  
Ch'or vi fan noti; timorosa pace;  
E ognor di sangue pur vostre terre adre.  
Ma il miser' uom che assassinato giace,  
Dall'assassino io già nol tengo spento,  
Bensi dal vile regnator rapace.  
L'impunità del sozzo tradimento  
Quì si dona o si vende a prezzo vile  
Da' rei Pastori dell' Ausonio armento:  
E sian Re, sian Magnati, o Prete umfle,  
Che degl' Itali squarci abbian l'impero,  
Concordan tutti in lasciar far lo stile.  
Il portar armi hanno inibito, è vero,  
Ma non l'usarle in proditoria guisa:  
Legge morta, è più infamia, e danno merò.  
Là spirar veggio atrocemente uccisa  
Dal marito la moglie addormentata;  
Eppur salvarsi l'uccisor divisa:  
E asilo trova, e di pietà malnata  
Sotto l'ali ei s'appiatta, e piange, e paga,  
Finchè appien l'empia Temi egli ha placata.



Quì veggo (io raccapriccio) infame piaga  
Farsi dal figlio nel paterno cuore;  
Empietà, d'ogni empiezza e orror presaga.  
Ma il percussor, forse percusso ei muore?  
No: mentecatto è il misero omicida...  
Ricco, aggiungi; e l'Italia abbia il su'onore.  
Vendetta invan quì contro l'oro grida:  
Prezzo ha'l sangue fra noi: può l'uom, con l'oro,  
Matto esser finto, e vero parricida.  
Matto è davver chi aspetta omai ristoro  
D'alcun suo danno in così rei governi,  
Che quanto han più misfatti han più tesoro.  
Ma, chi fia che l'aspetti? agli odj eterni  
Con sangue e stragi Nemesi soccorre;  
E il tuo tradir sul tradir d'altri imperni.  
Ai pugnali i pugnali contrapporre  
Lascian gli empj Re Veneti, con arte,  
Per meglio a se il lor gregge sottoporre.  
L'assoma; ,, Ben domina, chi parte; ,,  
D'ogni assoluto e imbelle regno base,  
Quivi è più sacro che le Sacre Carte.  
Quivi ogni cuor sanguinolenta invase  
La prepotente Codardia, che svena  
Quei ch' han le ciglia men di audacia rase.  
Vili impuniti Signorotti han piena  
Di scherani lor Corte, e uccider fanno  
Chi sott'essi non curva e testa e schiena.

E battiture anco tra lor si danno,  
Ma oblique ognora, nè in persona mai;  
Che l'armi a faccia a faccia oprar non sanno.  
Almo rimedio a sì selvaggi guai,  
Vien poscia in senatoria maestà  
Luce spiccata dagli Adriaci rai:  
Sgrammaticando, è detto, Il Podestà,  
Costui, ch'io Podestessa direi meglio,  
Poichè i delitti ei mai cessar non fa.  
Veggio Bresciane donne iniquo specchio  
Farsi dei ben forbiti pugnaletti,  
Cui prova o amante infido, o sposo veglio.  
Tai son de'lor bustini i rei stecchetti;  
Nè ascosi gli han; ma, d'elsa e nastro ornati,  
Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.  
Assassini ambo i sessi; abbeverati  
Di sangue, usbergo han poi d'altri assassini,  
Cui noma il volgo stupido, Avvocati.  
Lor facondia noleggiarsi a zecchini:  
Trasmutan l'assassinio in rissa mera,  
Onde i cori a pietà fan tosto inchini.  
L'Italia (in questo sol) una ed intera,  
Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;  
Tanto a chi infrange il Venerdì severa.  
Tre coltellate ha date, il poveruccio:  
Disgrazia! Chiesa, chiesa: a lui dia scampo  
Un qualche Santo Frate in suo cappuccio.

Io quì di sdegno smisurato avvampo,  
Com' uom devoto a Temide si adira;  
E al Tebro io volo rapido qual lampo.  
Scorgo da impuro fonte ivi la dira  
Empia emanar micidial pietade,  
Per cui l' offeso solo, e invan, sospira.  
Gente di sangue e di corrucci, invade  
Le vie colà; cui dà ricovro il Tempio,  
Mentre l' ucciso in su la soglia cade:  
Tinto, fumante ancor del crudo scempio,  
All' are innanzi il rio pugnol forbisce  
L' uccisor salvo, agli uccisori esempio.  
Di caldo sangue rosseggianti strisce  
Svelano invan dell' assassino l' orme;  
Sacro Portier seguirle ti inibisce.  
D' impuniti misfatti orride torme  
Tutto annerano il ciel di Roma pia,  
Dove sol Prepotenza illesa dorme.  
D' ogni Grande il palazzo è Sagrestia;  
L' omicida sicuro ivi si asconde  
Finchè innocente giudicato ei sia.  
Se il proteggono i Grandi, ei n' han ben donde:  
Assassini essi pur, ma di veleno,  
Dritto è che stuol di Pari li circonde.  
Mostruosa così, qual più qual meno,  
Ogni gente d' Italia usi raccozza  
Fero-vigliacchi entro al divoto seno.

Se parli, o scrivi, o pensi, ella ti strozza:

Ma, quanti vuoi, veri delitti eleggi,

Benignamente tutti ella li ingozza. —

Non si maritan, no, Servaggio e Leggi.

## SATIRA SESTA.



### L'EDUCAZIONE.

..... *Res nulla minoris*

*Constabit Patri, quam Filius.*

Juven. Sat. VII. v. 187.

Pel Padre omai la minor spesa, è il Figlio.



**S**ignor Maestro, siete voi da Messa? —  
Strissimo sì, son nuovo celebrante. —  
Dunque voi la direte alla Contessa.  
Ma, come siete dello studio amante?  
Come stiamo, a giudizio? i' vo' informarmi  
Ben ben di tutto, e chiaramente, avante. —  
Da chi le aggrada faccia esaminarmi.  
So il Latino benone; e nel costume,  
Non credo ch' uom nessun potrà tacciarmi. —  
Questo vostro Latino, è un rancidume.  
Ho sei figli: il Contino è pien d'ingegno,  
E di eloquenza naturale, un fiume.  
Un po' di pena per tenerli a segno  
I du' Abatini e i tre Cavalierini  
Dararvi; onde fia questo il vostro impegno.

Non me li fate uscir dei dottorini ;  
Di tutto un poco parlino, in tal modo  
Da non parer nel mondo babbuini:  
Voi m'intendete. Ora, venendo al sodo,  
Del salario parliamo. I'do tre scudi;  
Che tutti in casa far star bene io godo. —  
Ma, Signor, le par egli? a me, tre scudi?  
Al cocchier ne dà sei. — Che impertinenza!  
Mancan forse i Maestri, anco a du' scudi?  
Ch'è ella in somma poi vostra scienza?  
Chi sete in somma voi, che al mi' cocchiere  
Veniate a contrastar la precedenza?  
Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere;  
Mentre tu sei di padre contadino,  
E lavorano i tuoi l'altrui podere.  
Compitar, senza intenderlo, il latino;  
Una zimarra, un mantellon talare,  
Un collaruccio sudi-celestrino,  
Vaglion forse a natura in voi cangiare?  
Poche parole: io pago arcibenissimo:  
Se a lei non quadra, ella è padron d'andare.—  
La non s'adiri, via, caro Illustrissimo;  
Piglierò scudi tre di mensúale;  
Al resto poi provvederà l'Altissimo.  
Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale  
Saravvi, spero; e intanto mostrerolle  
Ch'ella non ha un Maestro dozzinale. —

Pranzerete con noi; ma, al desco molle,  
V'alzerete di tavola: e s'intende  
Che in mia casa abjurate il *velle* e il *nolle*.  
Oh, ve'! sputa latin chi men pretende.  
Così i miei figli tutti; ( e' son di razza )  
Vedrete che han davver menti stupende.  
Mi scordai d'una cosa: la ragazza  
Farete legicchiar di quando in quando;  
Metastasio, le ariette; ella n'è pazza.  
La si va da se stessa esercitando,  
Ch'io non ho il tempo e la Contessa meno;  
Ma voi glie le verrete interpretando,  
Finchè un altro par d'anni fatti sieno,  
Ch'io penso allor di porla in monastero  
Perch'ivi abbia sua mente ornato pieno.  
Ecco tutto. Io m'aspetto un magistero  
Buono da voi. Ma, come avete nome? —  
A servirla, Don Raglia, da Bastiero. —  
Così ha provvisto il nobil Conte al come  
Ciascun de'suoi rampolli un giorno onori  
D'alloro pari al suo le illustri chiome.  
Educandi, educati, educatori,  
Armonizzando in sì perfetta guisa,  
Tai ne usciam poscia Italici Signori,  
Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.

---

## SATIRA SETTIMA.



### L' ANTIRELIGIONERIA.

..... τὸν ἄνθρωπον ἀγχεῖν βούλομαι,  
Ὅς τις ποτ' ἔσθ' ὁ τοὺς θεοὺς ἀποτειχίσας.  
*Aristofane, Uccelli. v. 1575.*

Vo' soffocar, qual ch'ei pur sia, Costui,  
Che con un muro appartò l'Uom dai Numi.



Con te, Gallo Voltéro, e' Voltereschi  
Figli od aborti Ciancerelli tanti,  
Convien che a lungo in queste rime io treschi.  
Che l'una Setta all'altra arrechi pianti,  
» E (qual d'asse si trae chiodo con chiodo) »  
Donde un error si svelle, altro sen pianti;  
Il Mondo è vecchio, e tal fu ognor suo modo:  
Ma, senza edificar, distrugger pria,  
Questo prova il cervel Gallico sodo.  
Chiesa e Papa schernir, Cristo e Maria,  
È picciol' arte; ma inventarli nuovi,  
E tali ch'abbian vita, altr'arte fia.  
Quì dunque intenso argomentar mi giovi,  
Sì ch'io dimostri te, Profeta quarto,  
Vie più stupido assai degli Anti-Giovi.



Le antiche Sette a noi men note io scarto;  
 E alle tre vive ( abbreviando il tema )  
 Quest' Uccisor di tutte Sette in quarto. —  
 Mosè, cui vetustà pregio non scema,  
 Fea di cose politiche e divine  
 Tal fascio, che in qual vinca è ancor problema.  
 Dava al servaggio del suo popol fine,  
 E in un principio all'alto esser novello,  
 Che a scherno prese i secoli a decine.  
 Feroce impulso, e in ver da Dio, fu quello  
 Che, propagato in tante menti e etadi,  
 Sta contro al tempo, a novità rubello.  
 Son gli apostati e increduli assai radi  
 Infra' Giudei, benchè Mosè fallito  
 Al tristo loro stato omai non badi.  
 Tutto al sacro adorato antiquo rito  
 Pospongon essi, immoti scogli in onda;  
 E sua credenza anco il più vil fa ardito.  
 Fievol pianta non dà robusta fronda:  
 Dotta radice indomita dunqu'era,  
 Che impression solcò tanto profonda. —  
 Or di Cristo vediam se la severa  
 Dottrina a lato all'*indottrina* tua  
 Debba, o Voltéro, dirsi una chimera.  
 In poppa ha il vento, e spinta pur la prua  
 Non ha della tua frale nave al lido  
 Colui che più ne' dogmi tuoi s'intúa.

Ci vuol altro, a cacciar Cristo di nido,  
Che dir ch'ell'è una favola; fa d'uopo  
Favola ordir di non minore grido.  
Sani precetti, ed a sublime scopo  
Dà norma la Evangelica morale;  
Nè meglio mai fu detto, anzi, nè dopo.  
Stanco il Mondo d'un culto irrazionale,  
E stomacato da' schifosi altari  
Su cui sempre scorrea sangue animale;  
Di un sol Dio, maestoso, e appien dispári  
Da' suoi fin là mal inventati Dei,  
I non fetidi Templi ebbe più cari.  
Certo, in un Dio fatt' uom creder vorrei  
A salvar l'uman genere, piuttosto  
Che in Giove fatto un tauro a furti rei.  
E un sacrificio mistico e composto,  
Più assai devota riverenza infonde,  
Che un *macellame* e in su l'altar l'arrosto.  
E un Sacerdote, che di sangue immonde  
Le scannatrici mani al ciel non erge,  
Un Iddio più divino in se nasconde.  
Cristo adunque, e, tra' suoi, quegli ch' emerge  
Su gli altri tutti, il Divo Saulo, in opra  
Ben poser l'acqua ch'ogni macchia asterge.  
Gran mente, gran virtù, gran forza adopra  
Chi, sradicando inveterato Nume,  
Vi pianta il nuovo e se medesmo sopra.

Che se mai Cristo e Saulo al *paganùme*  
Stolidamente mossa avesser guerra  
Senza vestirsi d'inspirato lume,  
Avrian qualch'Idol forse spinto a terra,  
Ma l'Idolatra fatto avrian più tristo,  
Qual uom ch' a Dio nessun ne' guai si atterra.  
D'infamia quindi il meritato acquisto  
Ai recisori vien d'ogni pia Fede,  
Che il Sarà nell'È stato non han visto.  
Piace all'uom pingue e stufo e d'ozio erede  
Barzellettar sovra le sacre cose,  
Ch'egli in prospero stato in lor non crede:  
Ma il Tempo con suo dente invido ha rose,  
Quai ch'elle sien, le basi d'ogni stato;  
Quindi è credente allor chi Dio pospose:  
E maledice l'Ateo malnato,  
Che tor voleagli tanto, e nulla in vece  
Dargli, fuorchè il morir da disperato.  
E benedice chi i prodigj fece;  
E, risperando un avvenire eterno,  
Suoi danni alleggia con fervente prece.  
Tal è l'uom; tal fu sempre: unico perno  
È in lui la speme ed il timor perenne;  
E tu vuoi togli e Paradiso e Inferno?  
In prova or dunque che a giovarci venne  
Cristo, più che Voltéro, util Profeta,  
Udite il gregge che ognun d'essi ottenne.

Nell'agòn di virtù, sublime atleta,  
Il Cristian primo, intrepido e feroce  
Cantando affronta la sudante meta:  
Contro agl'Idoli altera erge la voce;  
Ma, d'ogni invidia e cupidigia esente,  
Lauda Iddio, tutto soffre, a nullo ei nuoce.  
Non così, no, l'ignaro miscredente,  
Figlio di stolta al par che infame setta,  
Ch'oltre il culto, le leggi anco vuol spente.  
» Non v'è Dio? non v'è Inferno? a che diam retta  
» Omai di leggi ai diseguali patti,  
» Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta? »  
Son Filosofi ai detti e ladri ai fatti;  
Quindi or dal remo i mascalzon disciolti,  
Dottori e in un Carnefici son fatti.  
Sotto al vessillo del Niun-Dio raccolti,  
Rubano, ammazzan, ardono; e ciò tutto,  
In nome e a gloria degli Errori Tolti.  
Ecco, o Voltér Micróscopo, il bel frutto  
Che dal tuo predicar n'uscía finora;  
Ai Ribaldi trionfo, ai Buoni lutto.  
E tu, tu stesso, ove vivessi ancora,  
Tu il proveresti, or impiccato forse  
Da chi di te sepolto il nome adora.  
Tremante or tu, qual vil coniglio, in forse  
Staresti; poichè in auro i lunghi inchiostri  
Cangiavi, onde *Ferney* dal nulla sorse.

Non che Dio 'l Padre, e il Cristo, i Santi nostri  
Quanti in Leggenda stanno invocheresti,  
Caduto in man de' tuoi *Filosomostri*;  
Che casa e campi e libri e argenti e vesti,  
E poscia il cuojo ti trarrebber lieti,  
Al Filosofo ricco i nudi infesti.  
Meglio era dunque tu soffrissi e' Preti,  
Che l'uom spogliavan sol nei testamenti,  
E ciò con blande spemi in atti queti;  
Che il procrear Cannibali uccidenti,  
Fattisi eredi a forza d' ogni uom vivo;  
E quanto ladri più, vieppiù pezzenti.  
Dirmi t'odo: » E in qual libro io mai ciò scrivo?  
» Umanità sempr'io respiro e inspiro,  
» E tolleranza, e pace, in stil festivo. »  
Quì tu mi cadi or per l'appunto a tiro,  
Il festivo tuo stil mettendo innanzi,  
In cui tuo ingegno e stupidizza ammiro.  
Molti scrittor nel destar riso avanzi;  
Quindi adatta al disfar ben è tua penna:  
Ma invan destar pensieri ti speranzi.  
Pe' frizzi tuoi Religión tentenna;  
Ma i frizzi tuoi non dan base a virtude:  
L'ancora morde i lidi, e non l'antenna.  
Buffoneggiando hai fatte e farai crude  
L'empie turbe, che han teco Iddio deriso,  
Poi la virtù fatta in tua fiacca incude.

Dal conoscer tu gli uomini diviso,  
Più che da Cristo, di stampar pensasti  
A migliaja i Filosofi col riso:  
E a migliaja i Furfanti ci stampasti,  
Senza pure avvedertene, ch'è il peggio;  
Il che a provar tua stupidizza basti.  
Non ci credevi? E tientilo. Ma veggio,  
Che ti struggevi pur di farmen parte,  
E insegnarmi il perchè miscreder deggio.  
Col tuo lepido stile in lievi carte  
Tu il volgo adeschi; e in ciò, volgo ti fai,  
Prostituendo la viril nostr' arte.  
In bambinate il tempo lograto hai,  
Se pei dotti scrivevi; e agl' idióti,  
Niun saper davi, ma arroganza assai.  
Vili sicarj, e stupidi despóti  
D' ogni pensier religioso altrui,  
Ci dier tuoi scritti anco in mercato noti.  
Onde poi, giunta occasione in cui  
Codesti Galli tuoi, schiavi in essenza,  
Libertade insegnar vollero a nui,  
Niuna seppero usare altra scienza  
Che assassinj codardi e mani ladre,  
E d' Iddio derisoria irriverenza.  
Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre  
Il Testamento tuo, che fu il Digesto  
Donde hanno il Santo or le servili squadre!

Nè dir potrai che a libertà pretesto  
Cercassi tu, (qual buon Scrittore il de')  
Combattendo ogni errore or quello or questo:  
Libertà (Gallo sei) non era in te;  
Tua firma stessa io te n'adduco in prova,  
Ser Gentiluom di Camera del Re.  
Nato in sozzura, o almen di gente nuova,  
Fregarti pur vigliaccamente al Trono  
Tentavi; e in ciò il deriderti mi giova.  
Non sublime, non provido, non buono,  
Nè ispirato, nè libero, nè forte,  
Di Non-durevol Setta all'uom fai dono.  
Purchè il venduto riso auro ti apporte  
Compiuto hai tu l' Apostolato, e fitta  
L'una zampa in taverna e l'altra in Corte. —  
Ma, ch'io men rieda per la via più dritta  
A pesar te col prode Maométto,  
Mel grida questa omai soverchià scritta.  
Sacerdote e guerrier di maschio petto,  
Contra gl' Idoli ei pur l'arco tendea,  
Un sol Dio predicando almo e perfetto.  
Poi le opportune favole aggiungea  
D'immaginosa fantasía ripiene,  
Con cui sprone a virtude i sensi fea.  
Col brando, è ver che a viva forza ei viene,  
Convertitor di chi non crede in esso;  
Ma nobil palma in guerra schietta ottiene.

Un generoso fanatismo ha impresso  
Nel cuor de' suoi, non l'assassinio vile  
D'ogni età d'ogni grado e d'ogni sesso.  
E ancor, mill'anni dopo, il prisco stile  
Serbar veggiam da chi tal legge segue,  
In Dio credendo rassegnato e umile.  
Nè v'ha chi in esser giusto il passi o adegue;  
Che, ancorchè l'altrui Sette egli odj e sdegni,  
Umano pur, nessuna ei ne persegue.  
Ma, per quanto anco d'ignoranza pregni  
E di barbarie sien Turchi ed Egizj,  
Son gemme a petto ai nostri Begl'ingegni;  
Che, traboccanti d'impudenti vizj,  
Negan Dio perchè il temono, accaniti  
Contro a chi spera nei celesti auspizj. —  
Or, s'io provai, che dagli Ebraici riti,  
E dai Cristiani, e dal Coràn pur anco,  
Ne sono assai men rei gli uomini usciti  
Che non dal Volteresco rito Franco,  
Che ogni Nume schernendo un popol crea  
Cui vien pria che i misfatti il ferro manco;  
Provato avrò, più assai ch'uopo non fea,  
Che Mosè, Cristo, e Maomètto, ognuno  
Di te, Voltér, più sale e ingegno avea.  
E dico Ingegno, poichè in conto niuno  
Tu nè di probo nè di santo il nome  
Tenevi, appien di pia moral digiuno.



Volar sovr'essi, non ne avendo il come,  
Stupido assunto egli era; e tal, che giù  
Cadevi, sotto alle stolte tue some.  
Tacer dei Culti, un error mai non fu;  
Il rifarli, non è da bimbo in culla;  
E disfarli, il tentavi indarno Tu,  
Disinventor, od Inventor del Nulla.

---

## SATIRA OTTAVA.



### I PEDANTI.

PISTOCLERUS.

*Jam excessit mihi aetas ex magisterio tuo.*

PAEDAGOGUS.

*Magistron' quenquam discipulum minitarier?*

Plautus, Bacchides. Act. I. Sc. 2. v. 40.-44.

PIST. Fuor di Maestro, parmi, esser dovrei  
All'età mia. — PED. Ragazzo, or tu minacci  
Il Precettore tuo?

—

**E**d io gliel dico, che il Verbo *Vagire*  
Non è di Crusca: usò il Salvin, *Vagito*;  
Ma, a ogni modo, *Vagir*, non si può dire. —  
Grazie a lei, Don Buratto; ebbi il prurito  
D'usar questo Verbuccio in un Sonetto,  
Per me'schernire un vecchio rimbambito. —  
Me' per lei, ch'anco in tempo a me l'hà detto!  
Se no, l'opra ed il tempo ella perde; —  
Che con sì fatta macchia, addio Sonetto.  
Vuolsi ir ben cauti, allor che si ha un'idea,  
Sempre vestirla d'abiti già usati:  
Crusca esser vuole, e non farina rea.

Ben sò, ch'ella Pedanti ha noi chiamati;  
 Poi c'è venuto il Signorino al *jube*,  
 Dopo i primi suoi versi canzonati. —  
 Don Buratto, pietà: sgombri ogni nube  
 D'ira grammatical dalla dott'alma,  
 » E armonizziamo in concordanti tube. »  
 Tardi, è ver, mi addossai la dura salma  
 Grammatical; ma non, ch'io mai spregiassi  
 Del purgato sermon l'augusta palma:  
 Bensì volgendo mal esperto i passi  
 Ver la nuov'arte del dir molto in poco,  
 Era mestier ch'io nuovamente errassi.  
 Quindi a molti il mio carne suonò roco,  
 Perch'ei più aguzzo assai venía che tondo,  
 Sì che negava ad ogni trillo il loco.  
 Aspetto sì, ma non del tutto immondo  
 Era il mio stil; che in sottointender troppo  
 Fe' sì che poco lo intendeva il mondo. —  
 Alto là; ch'al suo dir quì pongo intoppo;  
 Che biasmandosi parmi ella s'incensi,  
 Scambiando il corto stil col parlar zoppo.  
 Ai tanti uccisi Articoli ella pensi,  
 E a'suoi Pronomi triplicati a vuoto,  
 E al tener sempre i suoi Lettori intensi....—  
 E all'ostinato mio superbo voto  
 Di non chieder consiglio, nè accettarlo,  
 Se non se da Scrittor per fama noto:

Dico ben, Don Buratto? E questo è il tarlo  
Che inimicommì la insegnante schiera,  
Al cui solenne Imperatore or parlo.  
Ma via, si ammansi; io non son più quel ch'era:  
Molle son fatto, ed umile, e manoso;  
La mi cavalchi da mattina a sera.  
Io sto ad udirla, d'imparar bramoso;  
La non mi celi alcun dei begli arcani,  
Ond' esce il grave scrivere ubertoso. —  
Sappia da prima, che agl'ingegni sani,  
Signor Tragico mio, non piace il forte,  
„ Nè il velame aspro de'suoi versi strani. „  
Piacer senza fatica il carne apporte,  
E armonia copiosa lenitiva,  
Che orecchi e cuore e spiriti conforte.  
Che brevità quest'è, che l'alma priva  
Di quella inenarrabil placidezza,  
Con cui molce chi avvien che steso scriva?  
Cos'è quest'artefatta stitichezza,  
Di dir più in tre parole ch' altri in venti?  
Non lo scarno, il polposo fa bellezza.  
Che son elle codeste impertinenti  
Tragedie in cinque o in quattro personaggi,  
Insultatrici delle antecedenti?  
Non c'avean date già Scrittori maggi  
Rosmunde e Sofonisbe e Oresti e Bruti,  
Da spaventar dappoi gli audaci e i saggi?

Che moderni; che razza di saputi;  
Voler tutto rifare, andando al breve  
Spogliato di quei fregj a noi piaciuti!  
Certo, i lirici Cori, onde riceve  
L'udito e il cuore dilettezza tanta,  
L'immaginarli e il verseggiarli è greve:  
Più facil quindi e spiccio è il dir: » Non canta  
» La Tragedia fra noi; chi ariette scrive,  
» Dai suoi Catoni i Catoncini ei schianta.»  
Suore forse non son le Nove Dive?  
Fia che a sdegno Melpómene mai prenda  
Voci aver da Tersicore più vive?  
La Tragedia, gnor sì, canta; e l'intenda  
Com'ella il vuole: il Metastasio è norma,  
Che i Greci imita, e i Greci a un tempo ammenda.  
Tutta sua la Tragedia, in blanda forma  
Gli alti sensi feroci appiana, e spiega,  
Sì che l'alma li beve e par che dorma.  
Ignoranza ed Orgoglio, usata lega,  
Fan che una nuova Merope ci nasce  
Di padre che non scerne *Alfa* da *Oméga*.  
Ma che parl'io di Greco a quei che in fasce  
Stan del Latino ancor nel lustro nono,  
Sì che spesso han dall'umil Fedro ambasce?  
Ora, a bomba tornando, i' gliene dono  
A chi l'ha fatta, questa Meropuccia,  
Che usurpar vuolsi terzo-nata il trono.

Semplice no, ma gretta, in su la gruccia,  
Ch'ella noma Coturno, si strascina,  
Senza aver pure in capo una fettuccia:  
E la si spaccia poi Madre-Regina  
Col monopólio dell'esclusione,  
Come s'altri fatt'abbiala pedina.  
Quel mio buon venerabile barbone,  
Ch'era il Nestor di Oméro mero mero,  
Cangiato io 'l veggo in vecchio non ciarlone:  
E quel naturalissimo sincero  
Crudelotto Tiranno Polifonte,  
Mi si è scambiato in Re Machiavelliero.  
E il mi' Adrasto, e il su' anello; e le sì pronte  
Fide risposte dell'astuta Isméne;  
E l'arte in somma, qual c'insegna il fonte;  
(Dico, la dotta *Tragizzante* Atene)  
Dove son elle, in questo nuovo impasto?  
Sognando il meglio, e' si sfigura il bene.  
Ombra vuoi, ombra molta; indi è il contrasto.  
Personaggio, che basso e inutil pare,  
Agli altri accresce, e senza stento, il fasto. —  
Ombra sia, Don Buratto; ombra Lunare,  
S'anco a lei piace: ecco, *abrenunzio* seco  
Ogni luce che sia troppo Solare.  
Vo' rifar mie tragedie in manto Greco;  
Strote, Antistrote, ed Epodo, e Anapesti,  
Tutto accattando dall'Ellénio speco.

Trissineggianti poi versi modesti,  
E moltissimi, molto appianeranno  
Lo stil, sì che il Lettor non ci si arresti.  
I Personaggi si triplicheranno;  
Nè parran miei, sì ben Merope Prima  
Semplicetti e chiaretti imiteranno.  
E alle corte, a mostrarle in quanta stima  
Io'l tenga, innanzi che il mio dir finisca,  
Do'l mio Sonetto all'acuta sua lima,  
Che inibisce sì ben che l'Uom *Vagisca*.

## SATIRA NONA.



### I VIAGGI.

#### CAPITOLO PRIMO.

"Ανδρά μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολυάργον, ὅς  
μάλα πολλά (1)

Πλάγχθη.

*Omero, Odissea. v. 1.*

Narrami, o Musa, le oziose imprese  
D' uom, che tanto vagò.



Certo, l'andar quà e là peregrinando,  
Ell'è piacevol molto ed util arte;  
Pur ch'a piè non si vada, ed accattando.  
Vi si impara, più assai che in su le carte,  
Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,  
Ma a conoscer se stesso e gli altri in parte.  
De' miei viaggi, per non farne un tomo,  
Due Capitoli soli scriverò:  
Eccomi entrato già nell'ippodrómo. —  
Del quarto lustro a mezzo appena io sto,  
Ch'orfano, agiato, ineducato, e audace,  
Mi reco a noja omai la Dora e il Pò.



Calda vaghezza, che non dà mai pace,  
Mi spinge in volta; e in Genova da prima  
I passi avidi miei portar mi face.  
Ma il Banco, e il Cambio, e sordidezza opíma,  
E vigliacca ferocia, e amaro gergo  
Sovra ogni gergo che l'Italia opprime;  
E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo  
Note anco ai ciechi Liguresche doti,  
Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo.  
E, bench'un Re non mi piacesse, io voti  
Non fea pur mai per barattarmi un Re  
In sessanta parrucche d'Idfoti.  
Visto che in *Zena* da imparar non v'è,  
L'Appennin già rivarco e m'*immiláno*;  
Ma quivi io tosto esclamo un altro Oimè.  
Le cene, e i pranzi, e il volto ospite umano,  
E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni,  
Che il Beozio t'impastan col Germano,  
Fan sì ch'io esclami: » Oimè, perchè pur regni,  
» Alma bontà degli uomini, sol dove  
» Son di materia inaccensibil pregni! »  
Dall'Insubria me quindi or già rimuove  
L'agitor mio *Démone*, che pinga  
Nuovi ognora i diletti in genti nuove.  
Oltre Parma, oltre Modena, ei mi spinge,  
Oltre Bologna; senza pur vederle;  
Come del barbaro Attila si finge.

Rapido sì travalico già per le  
Tosche balze, che tante ali non puote  
Neppur Scaricalásin rattenerle.  
Eccomi all' Arno, ove in suonanti note  
La Plebe stessa atticizzando addita  
Come con lingua l'aria si percuote.  
Ma non mi fu, quanto il dovea, gradita  
L'alma Cantata allor, perchè m'era io  
Anglo-Vandalo-Gallo per la vita:  
Nè mi albergava in core altro desío  
Che varcar l'Alpi, e spaziar la vista  
Fra que' popoli grandi, a petto al mio.  
Quind'io Fiorenza già tenea per vista;  
E muto e sordo e cieco a ogni arte bella,  
D'Anglo sermon quivi facea provvista:  
Ignaro appien di mia futura stella,  
Che ricondurmi all' Arno un dì dovea  
Balbettator della natía favella.  
Pur non del tutto vaneggiar mi fea  
D'Oltremonti l'amor, quand'io di tanto  
Minori i Toschi al lor sermon vedea.  
Ma, più che i Toschi io nullo, or lascio intanto  
Firenze, e Lucca già di vol trapasso,  
Senza pure assaggiarvi il Volto Santo.  
Pisa, Livorno, e Siena mi dan passo,  
Perch'io sbrigarmi in fretta e in furia voglio  
Di veder questa Roma e il suo Papasso.

Ecco, alle falde io sto del Campidoglio:  
 Ma il carneval, che in Napoli mi chiama,  
 Fa che per or di Roma io mi disvoglio.  
 Nei Giorni Santi di vederla ho brama,  
 Perchè i Britanni miei l'usan così,  
 E il mio appetito ratto si disfama.  
 Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!  
 Chiaja, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,  
 Coi calessetti che saéttan lì;  
 E il gran chiasso e il gran moto ch'io ci vedo,  
 D'altra vasta città finor digiuno,  
 Fan sì che fuggon l'ore e non m'avvedo.  
 Ignoranti miei pari, assai più d'uno  
 La neghittosa Napoli men presta,  
 Con cui l'ozio mio stupido accomuno.  
 Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.  
 Al picchiar di Quaresima, mi trovo  
 Tra un fascio di ganasce senza testa.  
 Retrocediamo a procacciar del nuovo:  
 Qui non s'impara; io grido: ma non dico,  
 » Ch'altri dilette che imparare io provo. »  
 Già torno al Tebro, e un pocolin l'Antico  
 Nella Rotonda e il Coliséo pur gusto;  
 Ma il troppo odor di preti è a me nemico.  
 Sì stoltamente hammi impepato il gusto  
 La mal succhiata *Oltremontaneria*,  
 Ch'io d'ogni cosa Italica ho disgusto.

Conobbi io poi, campando, esser più ria  
Della classe Pretesca mille volte  
L'Avvocatesca ignuda empia genfa.  
Spregiudicato i' mi tenea, stravolte  
Da nuovi pregiudizj in me l'idee:  
Quindi io l'orme da Roma ho già rivolte.  
Spronando ver le Adriaiche marée,  
Rido in Loreto dell'alata Casa,  
Pur men risibil che le antiche Dee.  
Ma la Città, che salda in mar s'imbasa,  
Già si appresenta agli avidi miei sguardi,  
E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.  
Gran danno che cadaveri i Vegliardi,  
Che la reggean sì saggi, omai sien fatti,  
Si ch'a vederla io viva or giungo tardi.  
Ma, o decrepita, od egra, o morta in fatti,  
Del senno uman la più longéva figlia  
Stata è pur questa; e Grecia vi si adatti.  
Tal, che s'agli occhi forbe sua quisquiglia,  
Può forse ancor risuscitar Costei,  
„ Che sol se stessa e null'altra somiglia. „  
Tosto che il Doge antiquo dar per lei  
All'antiquo Nettúno anel di sposa  
Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.  
Francia, Francia, esser vuol: più non ho posa.  
Balzo a Genova; imbarco; Antíbo afferro;  
Ivi ogni sterco Gallo a me par rosa.

Marsiglia tiemmi un mese, s'io non erro,  
Fra le sue Taidi a cinguettar Francese;  
Precipitoso io poscia indi mi sferro;  
E son del gran Lutópoli sì accese  
Le brame in me, ch'io nè mi mieto il pelo,  
Notte e dì remigando ad ali tese.  
Giungo al fin dove in nebuloso velo  
Di mezzo dì, d'Agosto, io mal vedeva,  
Sozzo più ancor che il pavimento, il cielo.  
Dentro un baratro scendo, in cui mi aggrevava  
Che il suo bel nome San Vittorio affonde:  
Scontento è l'occhio mio, nè più si eleva.  
Ma scontento è vieppiù l'orecchio altronde,  
Tosto ch'io sento del parlar Piccardo  
Affogarmi le rauche e fetid'onde.  
Taccio il civile-barbaro-bugiardo  
Frasario urbano d'inurbani petti,  
Figlio di ratte labbra e sentir tardo.  
Che val (grido) ch'io quì più tempo aspetti?  
Di costor, visto l'un, visti n'hai mille,  
Visti gli hai tutti: a che più copie incetti?  
Senza stampa, la Moda scaturille,  
Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo  
Le artefatte lor gelide faville.  
Tornommi in mente allor, ch'io da ragazzo  
Visti avea quanti fur Galli, e saranno;  
Che il mi' Mastro di ballo era il poppazzo.

E ignaro allora io pur, che con mio danno  
Vi dovrei poscia ritornare un giorno,  
Cinque mesi mi pajon più che l'anno.  
Tra Scimmio-pappagalli omai soggiorno  
Più far non vo'; sol d'Albione avvampo:  
Se Filogallo io fui, mel reco a scorno.  
Arrás, Doággio, Lilla, come un lampo,  
Di bel Gennajo, assiderato io varco,  
Nè in Sant'Oméro Celtico mi accampo.  
A Calesse, a Calesse; e pronto imbarco:  
Degli *Ouì* già so'stufò a più non posso;  
Ogni *Ouì* ch'io v'aggiungo, emmi rammarco.  
Già navigo, e mi par tolta di dosso  
Essermi tutta l'ammorbata Francia,  
Che d'ira e tedio hammi smidollo ogni osso.  
Ecco *Dóver*: si butta in mar la lancia;  
Mi vi precipit'io fra i remiganti,  
E il suol Britanno appien già mi disfrancia.  
Dopo e voti e sospiri e passi tanti,  
Ti trovo e calco al fin, libera terra,  
Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.  
Quì leggi han regno, e niun le leggi atterra;  
E ad ogni istante il frutto almo sen vede,  
La ricchezza e lo stento non far guerra.  
Il beato ben essere che eccede,  
E il non veder mai là nulla di zoppo,  
Fan ch'ivi l'uom sognar spesso si crede.

Nè il ciel di nebbia e di carbone, intoppo  
 Dammi a letizia; che se il fumo è molto,  
 Tanto è l'arrosto che fors'anco è troppo.  
 Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto;  
 E se i lor modi han soverchietto il peso,  
 Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.  
 Più che il fossi mai stato, or dunque acceso  
 Son d'ogni uso Britannico, e m'irrita  
 Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.  
 Deh potess'io qui tutta trar mia vita;  
 Grida il giusto mio sdegno generoso,  
 Qual d'uom che liber'alma ha in se nutrita.  
 Ma, per disciormi dal Tutore annoso,  
 Il già spirante omai mio quarto lustro  
 Vuol che in patria men torni frettoloso.  
 Sol di passo, in Olanda io m'impalustro,  
 Dove la industrie libertade ammiro,  
 Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.  
 Quindi l'Austríaco Belgio pingue miro;  
 Ma quì di Francia il puzzo già mi ammorbato,  
 Tanto è Brussella di Parigi a tiro.  
 Eppure egli è mestier, ch'io ancor mi sorba  
 Della schifosa Gallia altro gran squarcio,  
 Fiandra, Lorena, e Alsazia pur tropp'orba:  
 Poichè a dispetto di sua lingua marcio,  
 E d'ogni suo costume e privilegio,  
 Soffre i Galli tiranni, e non fa squarcio.

Basiléa fa scordarmi il poter regio;  
E così tutta Svizzera, ch'io scorro;  
Popolo ottuso sì, ma franco e egregio:  
Tranne Ginevra, i cui Scimiotti abborro,  
Misti di Gallo e Allóbrogo ed Elvetico;  
Nè in cotai saccentelli io m'inzavorro.  
Lascio la Pieve di Calvin frenetico  
Ai mercantuzzi suoi filosofastri;  
E sia pur culla del *Rousseau* bisbetico.  
E perchè in nulla il Ver da me s'impiastrì,  
Dirò che allor nè il gran Volterio pure  
Fa ch'io *Ferney* nel mio viaggio incastri.  
D'ogni Gallume risanate e pure  
Già già l'idee riporto appien d'oltr'alpe,  
Viste dappresso tai caricature:  
Da Ginevra indi avvien ch'in fretta io salpe,  
Nè visitar quel Mago abbia vaghezza,  
Che trasformato ha i Galli in Linci-talpe.  
Scendo in Italia, e quasi emmi bellezza  
Il mio nido, s'io penso al carcer Gallo;  
Se all'Angle leggi io penso, emmi schifezza.  
Mi stutorizzo in pochi mesi, e a stallo  
Non vuol ch'io resti la bastante borsa:  
Pasciuto, e giovin, correr de' il cavallo. —  
Ma stanco io quì dalla bienne corsa,  
D'un solo fiato o bene o mal descritta,  
Divido il tema: ed anco il dir m'inforsa



Il timor di vergar rima antiscritta:

Stolta legge, (anch'io'l dico) ma pur legge,

Che il *Terzinante* antico Mastro ditta.

Obbedisco; e do tregua anco a chi legge.



## CAPITOLO SECONDO.



**M**ezzo un Ulisse io pur, quanto alla voglia

Insaziabil di veder paesi,

Torno a spiccarmi dalla patria soglia.

L'Europa tutta a scalpitare intesi

Saran miei passi in triennial viaggio,

Tanto son del vagar miei spirti accesi.

I due terzi omai scorsi eran di Maggio;

Sessantanove settecento e mille

Gli anni, dal ricovrato almo retaggio;

Quand'io, com'uom che in gran letizia brille,

Ampie l'ali spiegava al vol secondo,

Perchè il primier non quant'io volli aprile.

Di me stesso signor, signor del mondo

Parmi esser or, nè loco alcun mi cape,

Se pria non vo dell'Universo al fondo.

Già Vinegia riveggio, e tal mi sape

Quella sua oscena libertà posticcia,

Qual dopo ameni fichi ostiche rape.

Uom che ha visto i Britanni, gli si aggriccia  
 Tutto il sangue in udir libera dirsi  
 Gente, che ognor di tema raccapriccia.  
 Passo, e son dovè il Trivigiano unirsi  
 Incomincia al Trentin: seguò, ed Insprucche  
 Già m' *intedesca* in suono aspro ad udirsi.  
 Pur mi attalentan quelle oneste Zucche,  
 E i lor braconi, e il loro urlar più assai,  
 Che i nasucci dei Galli, e lor parrucche.  
 Già varco e Augusta, e Monaco, nè mai,  
 Finchè la Sede Imperial mi appare,  
 Resto dal correr che mi ha stufo omai.  
 Quì poserommi un po', che un dolce stare  
 Questa Vienna esser debbe almen pel corpo;  
 Che già so v'esser poco da osservare.  
 Ma troppo più ch'io mel credeva io torpo  
 E d'intelletto e d'animo, fra gente  
 Cui si agghiaccia il cervello, e bolle il corpo.  
 Viva sepolta in corte aver sua mente  
 Vedev'io là l'impareggiabil nostro  
 Operista, agli Augusti blandente;  
 E il mal venduto profanato inchiostro  
 Sprezzar mi fea 'l Cesáreo Poeta;  
 Tai duo nomi accoppiati, a me fan Mostro.  
 Bench'io di Pindo alla superba meta  
 Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,  
 Doleami pur Palla scambiata in Peta: (2)

Diva, ond'aulico vate minor fassi,  
 Non che dell'arte sua che a tutte è sopra,  
 Ma di se stesso, ov'a incensarla ei dassi.  
 Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l'opra;  
 Andiamo a Buda. Io vado, e torno, e parto,  
 Com'uom che frusta e spron più ch'altro adopra.  
*In Austrlato, e Ungarizzato, un quarto*  
 D'ora neppur vo' *in Bóemarmi* in Praga;  
 La Germania Cattolica già scarto.  
 Dresda, bench'egra di recente piaga,  
 Che i Borussi satelliti le han fatta,  
 Parmi dell'Elba a specchio seder vaga.  
 Un certo che di lindo ha, cui s'adatta  
 L'occhio mio: la favella appien rotonda,  
 Benchè ignota, l'orecchio mi ricatta.  
 Ma fatal cosa ell'è, ch'ove più abonda  
 Un bel parlare, ivi la specie umana  
 Sia seccatrice almen quant'è faconda.  
 Partiamo. A *Meissen* per la porcellana,  
 Poi per la Fiera a Lipsia m'indirizzo,  
 Per la scienza no, che a me fia vana.  
 Non mi pungea per anco il ghiribizzo  
 Di squadernar quei Tomi elefanteschi,  
 Di sotto ai quali omai più non mi rizzo.  
 Pria che nè l'*Us* nè l'*Os* l'alma mi adeschi,  
 Molti begli anni a consumar mi resta,  
 Tra postiglion, corrieri, e barbereschi.

Troppo è mattina; a rivederci a sesta,  
Lipsia mia. — Già l'orribil Brandinburgo  
Con sue arene ed abéti m'*infunesta*.  
Re quivi siede un Uom semi-Licurgo,  
Semi-Alessandro, e in un semi-Voltéro:  
Chi Grecizzasse, il nomerìa *Panurgo*.  
Èi scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero:  
Ma, tal ch'egli è, sta dei Regnanti al volgo,  
Come sta il Mille al solitario Zero.  
Non vi par bello il paragon ch'io avvolgo  
Nella moderna scorza geometrica,  
Da cui si dotta l'evidenza or colgo?  
Ma già la numeral frase simmetrica  
Lascio, e il suo gelo; e sfogherò il mio dire,  
Sciolto dalla *Ragione Inversa* tetrica.  
Quel Federigo, ch'or ci tocca udire  
Denominar col titolo di Grande,  
A me più ch'un Re picciol movea l'ire.  
Che quanti guai per l'Universo spande  
La Protéi-forme infame Tirannia,  
Tutti son fiori onde ha quel Sir ghirlande.  
Balzelli, oppresslon, *soldaterla*,  
Brutalità, stupidità, *Gallúme*,  
Teutonizzata la pederastia,  
E in somma il più schifoso putridume  
Di quanti darian vizj Europe sei,  
Quivi eran frutto di quel regio acume.

A tal Sacra Corona inchino io fei,  
Che pueril vaghezza mi vi spinse,  
Per vederlo: or, per visto il mi terrei.  
Ma il Monarchesco suo fulgór non vinse  
Miei sguardi sì, ch'io ne' suoi sguardi addentro  
Non penetrassi l'arte ond'ei si cinse.  
Più ch'altr'uomo, il Tiranno asconde in centro  
Del doppio cuore il marchio di sua vaglia:  
Ma s'io di Vate ho l'occhio, ivi pur entro;  
E scopro il come avvien che altrui prevaglia  
( Se d'armi ha possa ) il mediocre ingegno,  
Che si svela più in carta che in battaglia.  
Ogni scrupol di sale in uom che ha regno,  
Stupir fa tutti, o sia ch'ei nuoca, o giovi:  
Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno. —  
Tutto è Corpo di guardia, ovunque muovi  
Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede;  
Nè profumi altri, che di pippa, trovi.  
Là tutti i sensi Tirannía ti fiede;  
Che il tabacchESCO fumo, e i tanti sgherri,  
Fan che ognor l'uom la odora, e porta, e vede.  
Fuggiamo, anche carpon; purch'io mi sferri  
Da un tal Profosso. Adulatore a pago  
Non mancherà, che a questo Sir si atterri.  
Più d'oro assai, che non di gloria, vago  
Qualche Scrittor qui a chiudersi verrà,  
Che d'un Borusso protettor fia pago.

Tra gl'impostori, quanti il Mondo ne ha,  
Il più sconcio non trovo e il più irritante,  
Del Tiranno che versi o compra o fa.  
Fuggiam, fuggiam da un Re filosofante,  
Rimpannucciante alcun letteratuzzo,  
Nemici e amici e sudditi spogliante.  
Respiro al fin; sto in salvo. Un Sindacuzzo  
Del pacifico Amburgo mi ristora  
Del Berlinal filantropesco puzzo.  
Ma molto, e troppo, a me rimane ancora  
Del Boréal viaggio; onde il parlarne  
Emmi or fastidio, quanto il farlo allora.  
Sbrighiamcen, su. — Di favellante carne  
Candidi pezzi trovo in Danimarca,  
Che non dan voglia pure di assaggiarne.  
Svezia, ferrigna, ed animosa, e parca,  
Coi monti e selve e laghi mi diletta;  
Gente, men ch'altra, di catene carica:  
Ma poco io stovvi, perchè nacqui in fretta.  
Già mezzo è il Maggio, e sì del Bótnio golfo  
Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta.  
Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo:  
Salpo: e spesso è mestier far via coll'ascia,  
Quanto in Finlandia più la prora ingolfo.  
Se un tavolon di ghiacci il legno fascia,  
Fuor del legno su i ghiacci io tosto balzo,  
Nè pel mio peso l'isola si accascia.

Così, ruzzando e perigliando, incalzo  
La strada, e il tempo, infin ch' Abo mi accoglie,  
Ma non più tempo che la palla al balzo.  
Tutte son tese le mie ardenti voglie  
A veder la gran gelida Metròpoli,  
Ier l'altro eretta in su le Sueche spoglie.  
Già incomincio a trovar barbuti popoli;  
Ma l'arenoso piano paludoso  
Mi annunzia un borgo, e non Costantinopoli.  
Giungo; e, in fatti, un simmetrico nojoso  
Di sperticate strade, e nane case,  
S'Europa od Asia sia mi fa dubbioso.  
Presto mi avveggo io poi, che non men rase,  
Di orgoglio no, ma di valor verace  
Le piante son di quell' infetto vase.  
Ogni esotico innesto a me dispiace:  
Ma il Gallizzato Tartaro, è un miscuglio  
Che i Galli quasi ribramar mi face.  
Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:  
Non vo' veder più Mosca nè Astracano:  
Ben si sa che v'è il Bue, dov'odi il muglio.  
Nè vo' veder Costei, che il brando ha in mano,  
Di se, d'altrui, di tutto Autocratrice,  
E spuria erede d'un potere insano.  
Di epistole al Voltéro anch'essa autrice,  
E del gran Russo Codice, che scritto  
Fia in sei parole: » S'ei ti giova, ei lice. »

Indiademato abbellisi il delitto,  
Quant'ei più sa, dei loschi e tristi al guardo,  
Ma lo abborra vieppiù chi ha il cuor più invitto.  
Inorridisco, e fuggo; e cotant'ardo  
Di tornare in Europa, che in tre giorni  
Son fuor del Moscovita suol bugiardo.  
Nè punto avvien, ch'io in Dánzica soggiorni,  
Perchè assaggiata è dal Prussian Tiranno,  
Che *sPolonizza* già i suoi be' contorni.  
Così, da un altro Boréal malanno,  
Sciolto mi trovo; e godo in me non poco,  
Ch'ir non puossi a Varsavia senza danno.  
Tutto arde allor, ma non di puro fuoco,  
Il Babélico Regno Pollacchéscò,  
Che in breve attesterà quant'è dappoco.  
A mano armata un parteggiar Turchesco,  
Che Libertà contamina col fiato,  
Fa che in sì reo dissidio i' non m'invESCO.  
Dei Tedescumi tutti esuberato,  
In Aquisgrana trovomi d'un salto,  
Dall'un Francforte all'altro, rimbalzato.  
Quindi Spà, che può dirsi il Capo appalto  
Dei vizj tutti dell'Europa, un mese  
Mi fa, bench'io non giuochi, in se far alto.  
Poi, le già viste Fiandre e l'Olandese  
Anfibio suolo rivarcati, approdo  
Un'altra volta al libero paese:



Cui vieppiù sempre bramo e invidio e lodo,  
Viste or tante altre carceri Europée  
Tutte affamate e attenebrate a un modo.  
Venalitate, e vizj, e usanze ree,  
Io già nol niego, hanno i Britanni anch'essi;  
Ma franca han la persona, indi le idee.  
Finch' altro Popol nasca, e l' Anglo cessi,  
Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori,  
Poich'ei non cape nè oppressor nè oppressi. —  
Quivi allacciato in malaccorti amori  
Quasi otto lune io stava; usato frutto  
Degli oziosi giovanili errori.  
Spastojatomi al fin dal vischio brutto,  
Ripiglio il vol; Batavi e Belgi e Senna  
Tocco e riarco e lascio, a ciglio asciutto:  
E la noja più sempre ali m'impenna.  
Scendo con Lora; indi Garonna io salgo,  
Che Spagna esser mi de' l'ultima strenna.  
Di Bordella e Tolosa non mi valgo,  
Se non come di ponti, e son già dove  
La prima rocca degl' Ibéri assalgo.  
Ben dico, Assalgo; nè a ciò dir mi muove  
La scarsa rima: ell'è guerriera impresa  
Peregrinar, dov'ogni ostacol trove.  
Senz'agio alcuno, e triplicar la spesa;  
Per esser tutto strada, strada niuna;  
Tale Arabia in Europa, assai pur pesa.

**E** quanto inoltri più, più il suol s'impruna;  
Arragona, peggior di Catalogna;  
Finchè il peggio del pessimo si aduna  
Là, dove il bel Madrid non si vergogna  
Di metropolizzare in un deserto,  
Che a fiere albergo dare in vista agogna.  
Quì pur già trovo il Gallicúme inserto,  
Che dalle vie sbandito ha gli escrementi,  
E così scemo assai l'Ismano merto.  
Che se un lor volto avean le Ibère genti,  
Pregio era primo abborrir essi i Galli,  
E tutti i lor corrotti usi fetenti.  
Fatte hai, Madrid, tue vie tersi cristalli,  
Ma sottentrando a'sterchi i Gallici usi,  
Vedrai quanto perdesti in barattalli.  
Nè alcun quì me d'esuberanza accusi.  
Meglio è ignoranza, onestamente intera,  
Che del mezzo saper gli atroci abusi.  
Già per Toledo e Stremadura io m'era  
A passo a passo tratto entro Lisbona,  
Che serba ancor sua faccia Arabo-Ibéra.  
Quì la molta barbarie si perdona,  
Tanta ella assume novitade al fianco,  
Che tutta d'usi antigalleschi suona.  
E laudato sia il Ciel, che v'ha pur anco  
In Europa un cantuccio, ov'è di Fede,  
Che restade è l'imitare il Franco.

Torni e l'Ismano, e il Portoghese, erede  
Del navigare e guerreggiar degli avi,  
Che grandi fur senza Gallesche scede.  
Ma finiamla. Io do volta, e le soavi  
Piagge Andalúse di Siviglia e Gade  
Fan misurarmi ad oncia i muli ignavi.  
Noja, e diletto in un, provar mi accade,  
Assaporando in región sì vasta  
Sempre beato cielo e inferne strade.  
Alle Colonne d'Ercole mi basta  
Giunto esser pure. Io retrocedo, e tutta  
Quant'ampia è Spagna al mio tornar contrasta.  
Affronto allor quella spiacente lotta,  
Della ostinata pazienza al fonte  
Bevendo sì, che nulla or mi ributta.  
Già la Moresca Cordova ho da fronte;  
Poi del terrestre suo bel paradiso  
Mi fa Valenza le delizie conte.  
Poi, per Tortósa, là, dond'io diviso,  
Di Barcellona uscii se' mesi innanzi,  
Torno; e dal patrio amor ho il cor conquiso.  
Spiacemi sol, che a transitar mi avanzi  
La Gallia ancor, cui sempre ha l'uom fra' piedi:  
Ingojamcela dunque, insin ch'io stanzi.  
Narbona, e Monpélier, se tu vuoi, vedi;  
Io per me chiudo gli occhi, e corro, e al lido  
Scendo, da cui vedrò l'Itale sedi.

Già mi saetta Antsbo in ver l'infido  
Ligure, a sazieta visto e rivisto,  
Dond'io mi spicco verso il patrio nido:  
Ch'io men l'ho a schifo, da che pur men tristo  
Al par dei Paesoni e Paesotti  
Mel fa di esperienza il duro acquisto.  
Dal corso trisennal nojati, e rotti,  
Ripatriammo al fin, volente Iddio,  
Dell'Europa quant'è chiariti e dotti  
Del pari, e il Legno, e il Ser Baule, ed Io.

---

## SATIRA DECIMA.



### I DUELLI.

Pur com'io fossi un uom del volgo, *ei* crede  
A carcere plebeo legato trarme?  
Venga egli, o mandi; io terrò fermo il piede:  
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.

*Tasso, Ger. V. 43.*

---

**M**ano al brando ti dico, o ch'io gli orecchi  
Ti mieto entrambi, e ti cincischio il viso;  
Uso mio, cui provaro altri parecchi:  
E, in così dir, di fresco sangue intriso  
Disguasnavà Marte il crudo ferro  
Contro Vulcan da codardia conquiso.  
Al tremendo atto del celeste sgherro,  
Vulcano a gambe, fin ch'a Giove ei giunga;  
L'altro il segue, gridando: Or or ti afferro.  
Cosa non è, ch'ale si ratte aggiunga  
Quanto il terrore: onde il buon Lennio zoppo  
Va, che par che Tisífone lo punga.  
E grida; Ahimè, Papà, quest'è poi troppo;  
Le corna in un sol dì farmi e fiaccarmi!  
E intanto il cuor gli batte di galoppo.

Già il sopraggiunge il fero Dio dell'armi;  
Ma il sopracciglio del Monarca Giove  
Ambo li rende immobili quai marmi.  
Che fu? quai veggo io mai vigliacche prove  
Di due miei figli? Udiam: narri primiero  
Quei, cui minor tempesta il cor commuove. —  
Quell'io mi son, risponde il Battagliero:  
Di un cotale offensor vergogna e piéta  
Mi prende a un tempo: e il mio narrar fia il vero.  
Tu sai, ch'or ha due giorni, in piena Dieta  
Di quanti ha Dei l'Olimpo, io fui per giuoco  
Dato in trastullo alla brigata lieta.  
Fu il derisor, tu il sai, questo dappoco,  
Che aggrovigliato entro vil rete m'ebbe  
Con Citeréa, mio dolce unico fuoco. . . .  
Ma quì il tacersi al buon Vulcano increbbe;  
Ond'ei proruppe, riavuto il fiato:  
Odi impudenza! al suo parlar, parrebbe  
Che il marito non fossi io pur mai stato  
Di quella, ond'osa ei l'amator spacciarsi;  
E ch'io fossi il Bertone, ei lo scornato.  
Padre, tu il vedi, qual dei duo chiamarsi  
De' l'offensore a dritto, e qual l'offeso:  
Da te giustizia contro il reo vuol farsi. —  
Pensoso, a capo chino, e in cuor sospeso,  
Vedeasi allor l'Onnipossente Nume  
Da due contrarie passioni acceso.

L'Onor, le Leggi, l'esemplar costume,  
Tutto a gara l'oprar di Marte accusa,  
Che il sicario e l'adultero si assume:  
Ma quella spada stessa, ond'ei si abusa,  
Contro ai Giganti fea prodigj in Flegra:  
Astréa il condanna, ed Eucrestfa lo scusa: (3)  
Qual vincerà? — Ma il Re del Ciel, men egra  
Che i Re terrestri in se la mente acchiude;  
Quindi Astréa non vuol porre in veste negra.  
Ecco, il celeste labro ei già dischiude  
Alla sentenza, che in esiglio espelle  
Marte dal cielo, e le sue usanze crude.  
Tutte a romore van le olimpie celle;  
Godono i Fauni, i Satiri, i Sileni,  
Di tal legge onde salva avran la pelle:  
Fremon gl'Iddii maggior, di rabbia pieni  
Punir vedendo il Marzial coraggio,  
Perch'ogni reo vigliacco si scateni.  
Nè guari, in fatti, andò che il gran dannaggio  
Dei soppressi Duelli apparve chiaro,  
Tal di se stesso diero i Vili saggio.  
Ecco, un Satiro là, con riso amaro,  
Incontro fassi al Divo Apollo; ed osa  
Fargli in viso le fiche, e andargli al paro.  
Là scorgo un Fauno, a Pallade orgogliosa  
Avvicinarsi con proterve voglie,  
Pien di villana speme ardimentosa.

Quì pure ogni pudor di mezzo toglie  
Lo stesso Bacco, ancor che l'uno ei sia  
Dei magni Dei cui Giove a mensa accoglie.  
Tristo guerriero ei sempre, or quì vorria,  
Braveggiando, avvilir l'egregio Alcíde;  
E lo scompiscia in guisa oscena e ria.  
Ma, mentre Bacco in se d'Ercole ride,  
Con la stessa ebra stolidà impudenza  
Sileno lui del licor stesso intride.  
Così a soquadro è il Ciel, da che temenza  
Più di spada non v'ha nè di flagello,  
Argini soli alla servil licenza.  
Fama è perfin, che l'umile asinello  
Del buon Silén, da inverecondia punto,  
E dalla certa impunità più snello,  
Con gl'ignobili calci ebbe raggiunto  
Il maestoso Pegaso nel muso,  
E ai calci il sozzo spetezzare aggiunto.  
Giove allor dunque, visto il vile abuso  
Che nascea d'una legge in se pur giusta,  
Minor mal reputando il barbaro uso,  
Ribenedice e Marte e brandò e frusta,  
Per cui sovra i moltissimi vigliacchi  
I pochi prodi pon legge vetusta:  
Che s'egli è forza ognor che si sbatacchi  
Giustizia, almen (come Natura il vuole)  
Soggiacciano d'ignavia i tristi sacchi.



Nè mi si adducan la Romulea Prole  
E il Valor Greco, a cui fur sempre ignote  
Le dúellari Ostrogotesche fole:  
Genti eran quelle e libere, e devote  
Sovra ogni cosa alle adequate leggi,  
Per cui null'uom sovra ad altr'uomo puote.  
Ma, se pur anco in esse acuto leggi  
Lor guaste etadi, e lor discordie prave,  
Per minor mal quivi il Dúello eleggi.  
Che se ai Gracchi, fautor di turbe ignave,  
Fabj, Emilj, e Scipioni incontro stati  
Fosser col brando, o si reggea la nave,  
O che in onde men fetide affondati  
Non iscambiavan poi gl'Icilj e i Bruti  
Nei Tigellini e i Paridi Affrancati.  
Tali havvi ingiurie, e audaci modi irsuti,  
Con cui può il Tristo al Buon far grave breccia,  
Nè legge v' ha, che incontro a ciò lo ajuti.  
La sola spada ell'è, che allora intreccia  
Una tal salutifera mistura,  
Che fa mite il Valor, muta la Feccia.  
Ogni Plebeo scrittor vuol far sicura  
Sua pancia e il tergo, il *dúellar* dannando:  
Ma di ciò scriva sol chi da paura  
Sciolto, impugnò pria della penna il brando.

---

## SATIRA UNDECIMA.



### LA FILANTROPINERIA.

Πάντες γὰρ αὐθήμερον, ἀξιῶσιν, ἔχ' ὅπως ἴσοι,  
ἀλλὰ καὶ πολὺ πρῶτος αὐτὸς ἕκαστος εἶναι.

*Tucidide. VIII. 89.*

Tutti immediatamente pretendono, non che all'esser uguali fra loro, ma al primeggiar di gran lunga ciascuno.



Qui il vero amor degli uomini mi sforza  
A smascherare un impostor Fantasma,  
Che Neroneggia in Socratesca scorza.  
Da un tal Mostro il mio secol s'innorgasma;  
E il tien, com'è dover, dal freddo Gallo,  
Che niun affetto sente e affetti plasma.  
Filantropía nomar troppo è gran fallo  
Ciò che appellar si de' *Filocachla*, (4)  
Da che ai ribaldi in bocca ha fatto il callo.  
Questa etade, peggior di quante pria  
State ne sieno, in crudeltade e in puzzo,  
Palma de' suoi Filantropi mi dia. —  
Ogni impudente ottuso cervelluzzo,  
(Due magne basi del saper Francese)  
S' in Volterizza, e tosto ha l'occhio aguzzo:

E le Midesche orecchie ha sì ben tese  
 Ch'ei scerne ed ode il più minuto verme,  
 Che rode e uccide o questo o quel paese.  
 L'un grida: Ecco perchè l'Italia è inerme:  
 Codarda, or volge il barbaro coltello  
 Solo a troncar de'suoi Cantor lo sperme.  
 Ed ambo i Sessi in virginale ostello  
 Disgiunti chiude per la intera vita;  
 Vittime, oimè, del voto insano e fello!—  
 L'altro, piangendo, a lagrimar v'invita  
 Sul più orribile oltraggio, che riceve  
 L'Umanitade misera tradita:  
 Dico, dei Mori il traffico; che in breve  
 Vuota d'uomini avrà l'Affrica tutta,  
 Mentre Europa lo zucchero si beve.  
 Ma nol berà più, no, tosto che instrutta  
 Noi l'avrem dei be' Dritti ampj dell'Uomo;  
 E vincerà Filosofia la lotta. —  
 Quindi ascolto esclamante il terzo Tomo:  
 E i venduti fra noi Servi-soldati,  
 Da cui, più ch'altri, chi li nutre, è domo:  
 E quei miseri, in culla già arruolati,  
 Russi e Borussi schiavi, in sangue ascritti  
 Già di morte sul libro anzi che nati:  
 Forse di lesa Umanità delitti  
 Lievi son questi, e sopportar si denno?—  
 Ma, tra i campion d'Umanitade invitti,

Splende oltre tutti il velenoso senno  
Del Tito Quarto, che inveir là s'ode  
Contro quante mai stragi i Preti fenno.  
Ad una ad una annoverarle ei gode  
Da Ifigenia giù giù fino ai dì nostri,  
Com' uom cui non pietà ma invidia rode:  
Ch' essi pur son persecutori e mostri,  
Che velo non san farsi d' alcun Dio,  
Stolti e crudi più assai dei Pigia-chiostri. —  
Ma il quinto udiamo; e l' ultimo; perch' io  
Stufo omai son di porre ai tristi in bocca  
Il ver, che a comun danno indi n'uscio.  
Così, s' entro vil fogna mai trabocca  
Ramo d' argenteo fiume, in picciol corso,  
Fetido e sozzo dal trist' alvo ei sbocca.  
Zitti, via, zitti; udiam costui che il morso  
Magisterial vien dar nei pregiudizj,  
Fraterno agl' impiccandi almo soccorso.  
Inorridir fan me gli empj giudizj,  
Cui tirannica legge osa dar base,  
Che impon che il malfattore si giustizj.  
Mercè tal erro, che esecrando invase  
Tutti in addietro i facitor di leggi,  
D' Umanità la palma a noi rimase.  
Filantropia benefica, che reggi  
Per man di noi filosofi la sorte  
Del secol nostro, il crudo error correggi.

Ch'ultimo scempio legalmente apporte  
L'uno all'altr'uomo? ahi barbaro attentato!  
Sia proscritta la pena empia di morte.  
Giù le Forche. Ah! mi sento io già rinato,  
Or ch'al mio core alma certezza è scudo,  
Che mai più niun mio simil fia impiccato. —  
Così di Santa Umanitade il Drudo  
Esclamava. Indi tosto, in bel quintetto,  
Prosieguon tutti. Io l'inno lor quì acchiudo. —  
O vero, o solo, o degnamente eletto  
Dei Filántropi tutti Patriarca,  
Voltéro, deh sii sempre il Benedetto!  
Per te, serbato alla comune Parca  
Avrà l'Italo Musico il suo intero,  
A viril vita ricondotto e parca.  
Per te, il Fratesco Inquisitorio impero  
Cangierà sede, e direm noi la Messa,  
Visto che il far le Feste è un danno mero.  
Per te, l'adusta madre Etiopessa  
Suoi bruni parti non vedrà venduti  
Dal negro sposo, che li fura ad essa.  
Per te, quei tanti Bindoli minuti,  
Che muojon pei d'urni oboli tre,  
Non saran più dal Publico pasciuti.  
Per te, non fia Repubblica, nè Re,  
Che lasci omai carnefice far l'arte,  
Che tante volte palpitar ci fè.

I tuoi Scritti, davver son Sacre Carte  
Ad ogni uom che due verbi accozzar sa:  
Pera ogni iniquo, che s'ardía biasmarte.  
In Nome della Santa Umanità,  
Chi vuol che i rei s'impicchino, si uccida:  
E in Nome della Santa Libertà,  
Chi non crede in Voltéro e in noi, si uccida:  
A farla breve, e ripurgare il Mondo,  
Ogni Ente non filosofo, si uccida. —  
Chi tal Genía non odia, è Gallo, o tondo.

---

## SATIRA DUODECIMA.



### IL COMMERCIO.

*Perditus, ac vilis, sacci mercator olentis.*

Giovenale, Sat. XIV. 269.

Trafficator di sozze merci vile.

---

**E** in te pur, d'ogni lucro Idolo ingordo,  
Nume di questo secolo borsale,  
Un pocolin la penna mia quì lordo:  
Ch'ove oggi tanto, oltre il dover, prevale  
Quest'accecato culto, onde ti bei,  
Dritt'è che ti saetti alcun mio strale.  
Figlio di mezza libertade, il sei;  
Nè il niego io già; ma in un, mostrarti padre .  
Vo' di servaggio doppio e d'usi rei. —  
Ecco, ingombri ha di prepotenti squadre  
La magra Europa i mari tutti; e mille  
Terre farà di pianto e di sangue adre.  
Sian belligere genti, o sian tranquille;  
Abbiano o no metalli indaco e pepe;  
Di selve sieno o abitator di ville;

Stuzzicar tutti densi, ovunque repe  
Quest'insetto tirannico Européo,  
Per impinguar le sue famelich' epe.  
Stupidi e ingiusti noi, sprezziam l' Ebreo  
Che compra e vende, e vende e compra, e vende;  
Ma siam ben noi popol più vile e reo:  
Che, non contenti a quanto il suol ci rende,  
Dell' altrui ladri ove il furar sia lieve,  
Facciam pel Globo tutto a chi più prende.  
Taccio del sangue American, cui beve  
L' atroce Ispano; e il vitto agl' Indi tolto  
Dall' Anglo, che il suo vitto agl' Indi deve.  
Se in fasce orrende, al nascer suo, ravvolto  
Mostrar volessi il rio Commercio, or fora  
Il mio sermone ( e invan ) prolisso molto.  
Basta ben sol, che la sua infamia d' ora  
Per me si illustri, appalesando il come  
L' iniqua Europa sue laidezze indora.  
Annichilate, impoverite, o dome  
Per lei le genti di remote spiagge,  
Di alloro nò, di Baccalà le chiome  
Orniamle; poichè lustro ella pur tragge  
Dai tanti navigati fetidúmi,  
Che a forza vende come a forza estragge.  
Batavi, ed Angli, di quest' arte i Numi  
Fatti or ben son da lor natía scarsezza,  
Ma *inmercantati* ci han troppo i costumi.



Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza  
In questa età dell'indorato sterco,  
Che il subitaneo lucro unico apprezza.  
Traccie d'amor di gloria invan quì cerco,  
Nè di pietà religiosa l'orme. —  
Chi sei? che fai? Son tutto: io cambio e merco.  
In mille, e inique tutte, vili forme  
Tiranneggiar questo risibil Mostro  
Veggio: e Virtù, non mercantessa, dorme.  
Voi, Siculi e Pollacchi, il grano vostro  
Dateci tutto, o vi farem noi guerra:  
Pascavi in vece il Salumajo nostro.  
Ma il truffato granajo si disserra  
Ampio a voi, Lusitani, a patto espresso,  
Che niun di voi più ardisca arar sua terra.  
Tutto a viti piantar vi è pur concesso  
Il vostro suol, dal buon Britanno amico,  
Che il vostro avere ha in cuor più che se stesso.  
Ei, bell' e cotto il pan, perchè col fico  
Voi vel mangiate in pieno ozio giocondo,  
Mandavi; e chi sel cuoce, è a lui nemico.  
Così, non che le scarpe, anco il più immondo  
Attrezzuccio, ei vel manda insino a casa;  
E v'inibisce ogni pensiero al mondo,  
Fuorchè di dargli quanto vin s'invasa,  
Le vostre lane e gemme e argentò ed oro,  
E ogni altra cosa che vi sia rimasa.

Ma voi, Galli nemici, e popol soro  
Nella grand' arte nautica, in cui vinti  
Foste dall' Anglo, or siate in suo ristoro  
A comprar per trattato a forza avvinti  
Dall' Anglo sol del Canadà i cappelli,  
E sproni, e selle, e freni, e fruste, e cinti.  
Voi, Suechi, e Dani poi, da buon fratelli,  
Darete all' Anglo solo i vostri abéti,  
E il ferro, e il rame, ond' ei sue navi abbelli.  
E così tutti i Popoli discreti  
Tutto dar denno, e ripigliarsi il poco,  
Di che vorrà il Britanno farli lieti.  
Ma, tra il Batavo e l' Anglo, arde il gran fuoco,  
Perchè tra lor da barattar null' hanno,  
Nè vuol l' un l' altro dar l' avaro loco.  
Salano aringhe entrambi, entrambi fanno  
Rei formaggi, e confettan lo *Stocfisce*,  
E di Balene a pesca entrambi vanno:  
Dunque forz' è che Invidia tra lor strisce,  
E si barattin, se non altro, il piombo:  
Nè già tal guerra in lor soli finisce;  
Che tutta Europa, mercè il gran Colombo,  
Or si dà in capo pel Real Tabacco,  
Or per l' acciughe, ed or pel Tonno o il Rombo.  
Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco.  
Io tronco il nodo, e dico in un sol motto,  
Che il Commercio è mestiero da vigliacco:

Ch'ogni virtude, ogni bontà, tien sotto;  
Ch'ei fa insolenti i pessimi; e i legami  
Tutti tra l'uom più sacrosanti ha rotto.  
Nei mercanteschi cuor, veri letami,  
Non v'ha nè Dio nè onore nè parenti,  
Che bastin contro le ingordigie infami;  
Nè patria v'ha; che abbiam gli esempj a centi,  
Di mercanti, che vendon di soppiatto  
E palle, e polve, e viveri, e stromenti  
Micidiali, a chi pur vuol disfatto  
Lo Stato loro, e in viva guerra uccide  
I lor fratelli e figli a brando tratto.  
Il vendi-sangue intanto imborsa, e ride;  
Ch'ei, quanto vile, stupido, non scerne  
Che avrà sua borsa chi il suo suol conquide.—  
Qui scatenarsi ascolto le moderne  
Frasi dei nostri illuminanti ingegni,  
Che tengonsi astri, e non son pur lucerne.  
In tue rimuocchie, a sragionar tu insegna,  
Stolto, ignorando che il Commercio è il nerbo  
Primo, e sol, di Repubbliche e di Regni. —  
A voi, che avete il fior del senno in serbo,  
Fingendo io pur che m'è il connetter dato,  
Risponderò incalzante, e non acerbo.  
Non s'impingua, nè Popolo, nè Stato  
Mai pel Commercio, se dieci altri in pria  
Vuoti ed ignudi non fan lui beato.

Ma breve è ognor beatitudin ria:  
Dovizia, e lusso, e i vizj tutti in folla,  
Fan che a chi la furava amara sia.  
Nè, perch'un Popol mille antenne estolla,  
Cresce ei di gente in numero infinito;  
Che il mar ne nutre assai, ma più ne ingolla.  
Pur, poniam vero il favellar sì trito,  
Che duplicati e triplicati apporta  
Gli uomini dove è il trafficar fiorito;  
Al vero onor d'umanità che importa,  
Che di tai bachi tanti ne sfarfalli,  
Sol per multiplicar la gente morta?  
Molte le mosche son, più molti i Galli;  
Ma non è il molto, è il buon, quel che fa pregio;  
Se no, varrian più i Ciuchi che i Cavalli.  
Sempre Molto è quel Popolo, ch'è egregio:  
E quanto è picciol più, vieppiù destarmi  
De' meraviglia, s'ei d'alloro ha il fregio.  
Religione, e leggi, e aratro, ed armi,  
Roma fean; cui Cartago mercantessa,  
Men che rivale, ancella, in tutto parmi.  
Quand'anche or dunque differenza espressa  
Il non-commercio faccia in men Borghesi,  
Non fia poi cosa che un gran danno intessa.  
Liguria avria men muli e Genovesi;  
Sarían men gli Olandesi, e più i ranocchi,  
Nei ben nomati in ver Bassi Paesi:

Ma che perciò, vi perderemmo gli occhi  
Nel pianger noi lo scarso di tal razza,  
Che, decimata, avvien che ancor trabocchi?  
In qualche error, ma sempre vario, impazza  
Ogni età: Cambiatori, e Finanzieri;  
Gli Eroi son questi, ch'oggi fa la Piazza:  
Questi, in cifre numeriche sì alteri,  
Ad onta nostra dall'età future  
Faran chiamarci i Popoli dei Zeri.  
Ma morranno anco un dì queste imposture,  
Come tant'altre ch'estirpò l'Obbligo:  
E si vedrà, basi mal ferme e impure  
Aver gli Stati, ove il Commercio è Dio;  
E tornerassi svergognato all'Orco,  
Donde, uccisor d'ogni alto senso uscío,  
Quest'obéso impudente Idolo sporco.

---

## SATIRA DECIMATERZA.



### I DEBITI.

*E' non v' ha soma a sopportar più grave  
Che il dover dar, quando che dar non s' have.  
Ariosto, Orl. XX. 20.*

**M**ercantuzzi politici gli Stati  
Della Europa, or si dotta in aritmetica,  
Tutti stan pur nei Debiti affogati.  
Gonfia di giorno in giorno la ipotética  
Fraudulenta cartacéa Ricchezza,  
Per cui l'idrope Europa al fin muor etica.  
Niun più sua firma che il suo onore apprezza;  
Mercanti, e Regi, e Senatorie Zucche,  
Firman dei *Pagherò*, ch'è una bellezza.  
E intanto a noi pingui ed ottuse mucche  
Tutto vien munto il sangue, non che il latte,  
E in iscambio ci dan le fanfalucche.  
Trovato han vie più placide e più ratte  
I Governi umanissimi presenti,  
Per isfogar le loro voglie matte.

Nuovi balzelli non v'ha più chi inventi;  
     La spogliante final sentenza stampa  
     Un *Pagherò*, per cui del mille hai venti.  
 L'iniquo esempio della maggior Lampa  
     Sovra i Privati tutti è poi diffuso,  
     Sì che di ladre Firme ogni uom si campa.  
 Commercio, e Lusso, e Debiti, in confuso;  
     Nonno, Babbo, Figliuoli; un fascio fanno,  
     Che tutto ha in se l'uman fetore acchiuso.  
 Tal di Falliti ampia catena danno,  
     Che ad uscita ciascuno appon l'altrui,  
     E ad entrata il furar con forza o inganno.  
 Udiam quant'è il tuo debito, ed a cui. —  
     Artigiani, e Fornajo, e Macellajo  
     Non han visto un mio soldo, or anni dui:  
 Non, ch'io pagar non voglia; ma ogni guajo  
     Nasce dal Prence, ch'or ben anni tre  
     Non m'ha dei frutti miei dato un danajo. —  
 Io non vorrei, davvero, essere in te:  
     Che, imprigionato pria daï creditori,  
     Sarai poscia o dai Cento, o dall' Un Re,  
 Sgozzato; il che non fanno ai malfattori.  
     In oggi così saldan le partite  
     I non solventi Stati debitori.  
 Ogni Provincia, ogni Città, sta in lite  
     Con sua entrata annúal; ne v'ha Borguzzo,  
     Che nel spregar quel d'altri non le imíte.

Ogni publica Azienda, o Spèdaluzzo,  
Il Chirografo ottien, per cui consorte  
Al Debitone ei fa suo Debituzzo.  
E tutti poi, per vie più dritte o torte,  
All'ombra fida del fallito Stato  
Falliscon franchi, come s'usa in Corte.  
Verbo non v'è il più tristo e il più lograto:  
Tu Devi, perch'io Devo, e a me si Deve;  
E il potrei tutto conjugar d'un fiato;  
Ch'ogni suo Tempo l'adattar fia lieve;  
Tranne il nobil vocabolo DOVERE,  
Che di Nome il valor da lui riceve:  
Dico il sacro, morale, uman Dovere,  
Che calpestato in questo secol brutto,  
Fa sì che lasciam l'Esser per l'Avere.  
E ciascun, vile, e cupido, ed asciutto,  
Per quanto e il succo e il sangue altrui si beva,  
Cogliam con ladra man d'inopia il frutto.  
E ognor più deve chi quà e là più leva;  
E chi più deve, avvien che ognor più furi;  
Ruota, che i buoni affonda, e i rei solleva. —  
Come impossibil è, che a lungo duri  
L'arco stratéso, e temi ognor ch'ei rompa;  
Così, ai Dominj indebitati e impuri  
Sempre sovrasta la funerea pompa.

---



## SATIRA DECIMAQUARTA.

### LA MILIZIA.

Quinci nascon le lagrime, e i martiri.

*Petrarca, Canz. 48. St. 5.*

- A.** Che entrata ha egli il Prusso Re? **B.** Mi pare  
Sien dugento e più mila i ferrei schioppi,  
Che il Tutto dal suo Popol gli fan dare.
- A.** Ma, in sì picciolo Stato, assai son troppi;  
Nè con essi rapir si può mai tanto,  
Che al pagarli non nascan poscia intoppi.
- B.** Ond'esci tu? nascesti jer soltanto,  
Che ancor non sai, che chi ha più schioppia soldo,  
Ottien fra i Re d'ogni eccellenza il vanto?  
Più val, quante ha più braccia, il manigoldo:  
Dove armati scarseggiano, il buffone  
Tosto Alboin diviene; e il Re, Bertoldo.
- A.** Certo, non son io poi così mellone,  
Ch'io non sappia il Patróno d'ogni regno  
Sempr'essere primiero il San Bastone:  
Ma i' dicea, che tener sua greggia a segno,  
E tondarla a piacer, con men soldati  
Può il Prusso Re, che di tropp'armi è pregno.

**B.** E mal dicevi; e veggo, che imparati  
Della vera politica gli arcani  
Da te non furo, o gli hai dimenticati.  
**D'** Enti dieci, che i volti abbiano umani,  
E bestiale intelletto quanto basti,  
Otto i Soldati e due sieno i Villani;  
**Tosto** avverrà, che il Prussicciuòl contrasti  
Agli Austro-Galli, ai Russi, e ai Suechi, ei solo;  
E al fin del giuoco ei vincitor sovrasti.  
**Quindi** ei stendendo di sua possa il volo,  
Due o tre Provincie *imPrussianate* aggiunge  
Al desolato suo militar suolo.  
**E** dai pingui lor campi ne disgiunge  
Stuol vie sempre più folto d'assassini,  
Cui con preda e bastone or unge or punge.  
**Così**, tremendo ai Sudditi, e ai Vicini,  
Salito è dove ei mai per se non fora,  
Mercè i molti addestrati Fantoccini.  
**A.** Cose tu insegni, che null'uom quì ignora;  
Pur io vo' apporvi il Corollario, e dico;  
Che gli sforzi, soverchian per brev'ora:  
**E** che, ad esempio del Prussian nemico,  
Gli altri Re triplicando anch'ei gli sgherri,  
Torna ciascun del par forte e mendico.  
**Son** causa, e effetto in uno, i troppi ferri,  
Di minor possa e più impudente ardire,  
Prestando ai Salci maschera di Cerri.

Ci fan di armati un milfon nudrire,  
 Per farsi ognor l'un l'altro le bravate,  
 E all'occorrenza poi schiaffi inghiottire.  
 Magni apparecchi partorir cacate  
 Ogni giorno vediam, gravando a prova  
 La terra e il mar d'eserciti e d'armate.  
 Tutta del Secol nostro è l'arte nuova,  
 Dei mezzi immensi e impercettibili opre:  
 Con la clava d'Alcide, infranger l'uova.  
 Pur, se agli orecchi l'asino si scuopre,  
 Entro ai sesquipedáli Esercitioni  
 L'Europa or sua viltade invan ricopre.  
 Non Serse e Dario, e i loro flosci Omoni,  
 Grandi fur detti, ancor ch'ei fosser grossi;  
 Ma i trecento Laconici Leoni.  
 Più assai che i volti, osan mostrarsi i dossi  
 L'un l'altro, i nostri eserciti nemici,  
 Di cuor pacati e sol d'épa commossi.  
 Ciascun poi solda i Gazzettieri amici,  
 Che le battaglie stampino tremende,  
 Con morte di migliaja d'infelici.  
 Vero è bensì, che Morte assai ne prende;  
 Ma più glie ne dà Venere, che Marte;  
 E più glien dan le putride profende. (5)  
 Soldati, quanti cinquecento Sparte  
 Non darían, li diam noi, ma un po' più mansi,  
 Si ben di guerra abbiám rifatta or l'arte.

Conquistator del Mondo intero fansi  
I liberi Romani, in numer pochi;  
Ma in valor rari sì, ch'eterni avransi:  
Sempre addestrate in militari giuochi  
Le Centinaja di migliaja nostre,  
Fan che in suonar ritratte il Tromba affiochi:  
Che riconquista con eroiche mostre  
All'indietro ciascuno il proprio nido,  
Qual usa appunto in teatrali giostre.  
Tutto è bocche da fuoco; eppur, niun grido  
Di romor tanto, resta; mercè il motto  
D'ogni Spedal di guerra: » Io son, che uccido. »  
Così da se ogni esercito vien rotto,  
Abbia ei di vinto o vincitor la taccia;  
E chi lo assolda, ha da morir decotto. —  
**B.** Ben tu chiacchieri in ver; ma che si faccia  
Lo Stato *Cì*, quando lo Stato *Bì*  
Tutti i suoi maschi a forza all'armi caccia,  
Vorrei che tu pur m'insegnassi quì.  
Spesso tal v'ha di luoghi e tempi stretta,  
Che, o vogli o no, tu dei pur dir di sì.  
Mira l'Italia inerme, al par che inetta,  
Che in Tomi dieci pur non fa un Volume,  
I calci in cul ringraziando accetta.  
Or le tocca sfamare il rio Gallúme;  
Or godersi il Tedesco, per men male;  
Fetida ognor d'Oltramontan marciume.

Dunque, poichè lo schioppo sol prevale,  
 Chi più n'ha, tutto avrassi; e chi non paga  
 I proprj suoi, ben zucca è senza sale;  
 Che, con più dura e vergognosa piaga,  
 Dovrà soldar gli altrui contro se stesso:  
 Che sol nell'oro il ferro altrui si appaga. —  
*A.* Dunque a noi, schiavi tutti, omai concesso  
 Il tremendo alternar solo rimane,  
 Che i tuoi detti or mi fan pur troppo espresso:  
 O per gli altrui Sicarj ad inumane  
 Conquistatrici leggi irne soggetti,  
 Che ci lascin più lagrime che pane:  
 O in copia immensa a sdigiunar costretti,  
 Con pari danno e servitù più infame,  
 I proprj militari Tirannetti.  
 Tutto irto d'armi or l'Européo Carcame,  
 Sforza i suoi vili abitatori a scelta;  
 Perir di ferro, od arrabbiar di fame. —  
 O sia Tartara, o Gota, o Ibéra, o Celta,  
 Donde perpetua sta Falange in armi,  
 Non sarà la Tirannide mai svelta.  
 Anzi or a doppio abbarbicata parmi,  
 Da che i Sicarj profferire osáro  
 Di Libertà con servil lingua i carmi.  
 Vil Genía di satelliti, riparo  
 Non fu mai d'equè leggi; ma ognor base  
 D'ogni assoluto empio Dominio avaro.

Dunque, mercè la scabbia ria che invase  
Del Brandinburgo i Signorotti in pria,  
Niun scampo al viver libero rimase.  
Nè, perchè tutta schioppi Europa sia,  
Dell' arte militar la palma ottiene:  
Si veste a ferro invan la Codardía. —  
Tal, quale appunto qui narrato or viene,  
Questo Dialogo udii, già son ben anni,  
Fra due Saggi, non Galli, alti, e dabbene:  
Cui non è d' uopo, ch'io molto mi affanni  
Nel por d' accordo; e sciogliere il probléma,  
Dei sempre immensi soldateschi danni.  
Conchiudo io dunque il lagrimevol tema,  
Col dir; Che la tirannica nequizia,  
Che fa tremar noi tutti, essa pur trema  
Di sua infernal perpetua Milizia.

---

\*

## SATIRA DECIMAQUINTA.



### LE IMPOSTURE.

Ἄλλ' αὐτὴ ὑμῶν ἐστὶν ἡ ὥρα, γὰρ ἡ ἐξουσία τοῦ  
σκότους.

*S. Luca, XXII. 53.*

Il vostro tempo è ben questo; il regnar delle tenebre.



**F**rati, Fratocci, e Fraternal-genia  
Muratoria, Gesuitica, o Galleseca;  
Eleusinia, o Cibélica mania;  
Giansenistica; Ammónica; Bramésca;  
Trofónica; Druídica; Dervítica;  
Voi, che deste agli stupidi sempr' esca,  
Tutta volgendo vostra vil politica  
Al comandar di dritto o di rimbalzo  
A gente da voi fatta paralitica;  
Mentr'io què la risibil Setta incalzo,  
Che Illuminata in oggi osa nomarsi,  
Fo di voi tutte un fascio, e il rogo io v'alzo.—  
Negli antri, o in selve, o in grotte radunarsi  
Di fioche lampe mistiche al barlume,  
Nascondendosi assai per più mostrarsi;

Scudo, e base, e pretesto, un qualche Nume  
Sempre tenersi; e con gli oscuri carmi  
Ripristinare il Sibillin costume:  
Abbominar con sacro orror l'empie armi;  
Pietà, Giustizia, ed Eguaglianza, e Zelo  
Caritativo, ch'ogni fiel disarmi;  
E tutte in somma, sotto un cupo velo,  
L'alte virtù preconizzar furtivi,  
Quasi che a Pluto trasmigrasse il Cielo:  
E Proséliti a mille invitar quivi;  
I ricchi e chiari ed ingegnosi, a un fine;  
E ad altro fin, gli stolti, non mai vivi:  
E di questi alle torme ampie asinine  
Di un arcano sognato empir gli orecchi,  
Cui s'uom penétra, a Dio si rende affine:  
(Cencinquant'anni han gli uni, e non son vecchi;  
Gli altri a cena i lor morti, per balocco,  
Chiamano; e gli altri fan dell'oro a secchi:)  
Di grado in grado quindi erger l'alocco  
A lor posticcie dignità emblematiche,  
Che petulante il faccian, quanto sciocco:  
Snudare, a chi il ginocchio, a chi le natiche;  
E cazzuola, e archipenzolo, e martello;  
E cerimonie insipide enimmatiche:  
E biascicarsi il nome di Fratello;  
Ed ai cenni, ai saluti, ai paroloni,  
L'un l'altro riconoscersi a pennello:



E recitar le debite Lezioni;  
 E sradicarsi le impalmate destre;  
 E ai non Illuminati, dir Minchioni:  
 Così avvien, che lo Stolto s'incapestre  
 Dell' Iniquo nei lacci; orrida lega,  
 Ch'è quintessenza del mal far terrestre.  
 Poi, più a stento arruolar chi più li prega  
 D'essere eletto del bel numer Uno;  
 E pregar essi chi di entrarvi nega:  
 Tra i più potenti, ognor pescarne alcuno,  
 Perfìn dei Re, del gran mistero all'amo;  
 Intrappolato in varie guise ognuno:  
 (Giudice, e Prete, e Militare, e Damo;  
 Ragazzi, e vecchi, e donnicciuole, e servi;  
 Tutto a quest'alber mostruoso è ramo.  
 Mandra è di talpe, di conigli, e cervi,  
 Da poche volpi affastellata in branco,  
 Stivato sì, che all'uopo ha denti e nervi;  
 Occhi, non mai: che chi lor punge il fianco,  
 Spigner li vuol dovunque via si schiude  
 A far grande se stesso, e al nuocer franco.)  
 Ceppi assodar sovra non vista incúde;  
 Quest'è il segreto lor, solo, ed intero;  
 E, in pie parole, avvolte opere crude.  
 Nè amanti mai nè settator del vero;  
 Nè propria hann'essi opiníon tenace,  
 Sul Sacerdozio più che su l'Impero.

L'impulso stesso, Inquisitor li face  
Nelle Spagne; in Olanda, Anabatisti;  
*Quaquari* farsi in Albion lor piace;  
In Parigi, si fan Filosofisti;  
In Germania, Evangelici; ed in Roma,  
( Finchè v' ha un Papa ) rabidi Papisti.  
In ogni dove in somma, pur che doma  
La Moltitudin sia dalle lor arti,  
Cangian maschera, ed inni, ed armi, e soma.  
Se, in Dominio assoluto e senza parti,  
Solo un Tiranno inespugnabil siede,  
Coro a lui fan costor per più picchiarti:  
E il confessano, e l' ungon, s'ei ci crede;  
O, s'ei Galleggia, gli sorridon blandi,  
Maravigliando che più ch'Argo ei vede.  
Ottimi, al buono; al rio Signor, nefandi  
Mostransi; e quindi avvien, che cotal Setta  
A chi regnar si crede ognor comandi.  
Ma se mai la Tirannide, già inetta  
Per impotenza o vetustà, dà loco  
Al macchinar della Viltà negletta;  
Gli Illuminati allor, scambiando il giuoco,  
Osan, profani e fetidi servacci,  
Di Libertà mentire il nobil fuoco:  
E metton su, in tal massa, i compri Stracci,  
Che i Grandi e i Ricchi affondandovi sotto,  
A tutti hann'essi triplicato i lacci.

Ma sempre abbajan poi col volgo indotto  
    Contro ai Tiranni, ch'ei leccavan pria;  
    Bastonando essi meglio, a scettro rotto. —  
E così avvien, che una servil Genia,  
    Coi proprj vizj, e con l'altrui sciocchezza,  
    Si sgombri ognor del Dominar la via.  
Ma troppo è antiqua la funesta ebbrezza,  
    Che i Molti fa dei Pochi e Iniqui preda;  
    Onde il più dirne quì, sarà mattezza.  
Bastami sol, che chi ha i du' occhi il veda;  
    E che, sdegnando i rei maneggi bui,  
    Ai vili e rei ( che a ciò son nati ) ei ceda  
Il vil mestier dell' Aggavigna - altrui.

---

## SATIRA DECIMASESTA.



### LE DONNE.

Κακῶν δὲ πάντων μιμέραι (6) σοφώταται.

*Euripide, Medea. v. 414.*

D'ogni rea cosa imitatrici eccelse.



**D**onne, a me di me stesso io scemo il pregio,  
Se avvien che a lungo io versi il negro sale  
Più sul Bel-sesso, che sul Sesso-regio;  
Poi ch'ambo siete un necessario Male.  
Anz'io voi stimo la men guasta parte  
Fors'anco esser del mondo razionale.  
Quindi eco al volgo non faran mie carte:  
Dirò sol, ch'ove gli uomini son buoni,  
Specchio voi siete d'ogni nobil arte:  
Ove pessimi son, Dio vel perdoni  
Se tristarelle alquanto riuscite;  
Colpa ognor di chi affibbiasi i calzoni. —  
Dovunque i Maschi van, voi pur seguite.



## NOTE

---

- (1) Nel Testo d' Omero si legge πολύτροπον.
- (2) *Peta*, Dea dei Petenti.
- (3) *Eucrestia*, Dea dell' Utile.
- (4) *Filocachia*, amore della reità; come *Filantropia*, amore dell' umanità; e *Filantropinaria*, parola Bernesca, per accennare la moderna Buffoneria sanguinosa, che si fa velo dell' amore degli uomini.
- (5) *Profenda*; quella quantità di fieno e biada che si dà in una volta ai cavalli, agli asini, ai muli, ogni giorno. E si può ben adattare tal voce alla scarsa e trista quotidiana, che si dà ai soldati.
- (6) Dal Testo di Euripide mi sono preso l'ardire di rimuovere la parola τέκτονες, Fabricatrici, e di supplirvi con la parola μιμέραι, Imitatrici, perchè la cosa mi parve esser più vera così. Μιμέραι, ἢ μιμητικὴ τέχνη. Così la spiega Esichio.
-

# TAVOLA

## DELLE SATIRE

Numero  
dei Versi

PROLOGO.

160.	<i>Il Cavalier Servente Veterano</i>	Pag.	5.
13.	SATIRA I. <i>I Re</i>		13.
178.	SATIRA II. <i>I Grandi</i>		14.
130.	SATIRA III. <i>La Plebe</i>		21.
34.	SATIRA IV. <i>La Sesqui-Plebe</i>		27.
160.	SATIRA V. <i>Le Leggi</i>		29.
67.	SATIRA VI. <i>L' Educazione</i>		36.
238.	SATIRA VII. <i>L' Antireligioneria</i>		39.
130.	SATIRA VIII. <i>I Pedanti</i>		49.
530.	SATIRA IX. <i>I Viaggi</i>		55.
121.	SATIRA X. <i>I Duelli</i>		76.
106.	SATIRA XI. <i>La Filantropineria</i>		81.
166.	SATIRA XII. <i>Il Commercio</i>		86.
67.	SATIRA XIII. <i>I Debiti</i>		93.
142.	SATIRA XIV. <i>La Milizia</i>		96.
109.	SATIRA XV. <i>Le Imposture</i>		102.
13.	SATIRA XVI. <i>Le Donne</i>		107.

2364.

